

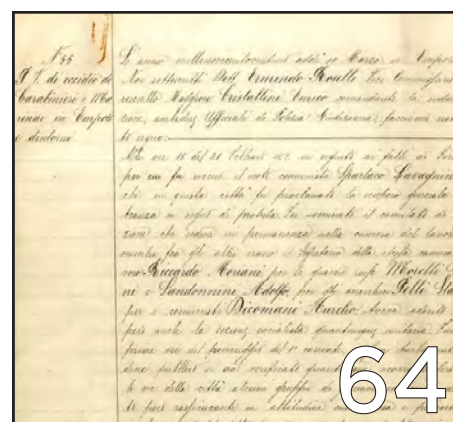
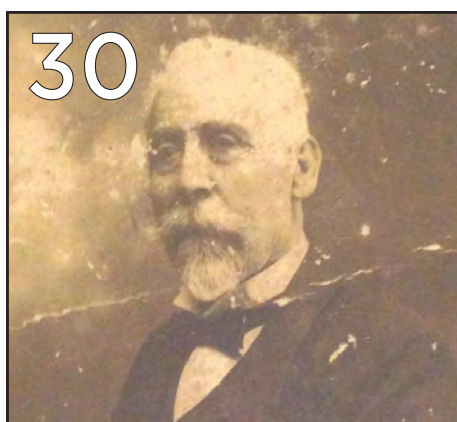
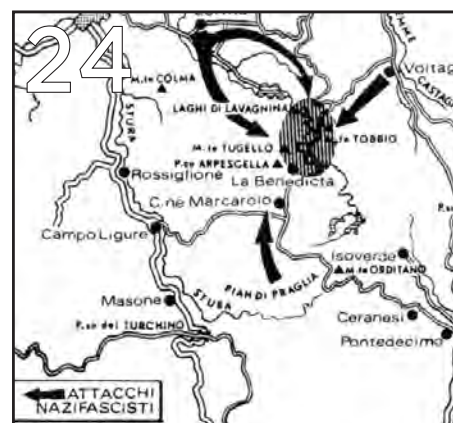
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 2 - ANNOVI



In questo numero Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie per due volte al comando del Corpo dei Carabinieri Reali (pag. 4), il Tenente Savastano e l'affondamento del transatlantico (pag. 14), la resistenza nell'abbazia di Capanne di Marcarolo (pag. 24), onore e maldicenze (pag. 30), la borraccia piemontese che conquistò i militari di tutto il mondo (pag. 40), cavalli e carabinieri alla carica (pag. 46), un'estorsione finita nel sangue (pag. 56), cento anni fa l'eccidio di Empoli (pag. 64)

SOMMARIO

N° 2 - ANNO VI

PAGINE DI STORIA

Due volte al vertice pag. 4
di CARMELO BURGIO

Ottant'anni fa affondava il Conte Rosso pag. 14
di GIOVANNI SALIERNO

L'eccidio della Benedicta pag. 24
di SIMONA GIARRUSSO

CRONACHE DI IERI

Il morso che uccise il sindaco pag. 30
di STEFANO DE CAROLIS

Un pericoloso disertore pag. 36
di ANDREA GANDOLFO

A PROPOSITO DI...

La borraccia Guglielminetti pag. 40
di STEFANO DE CAROLIS

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

I cavalli del Museo pag. 46
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Alfonso Ruggiero pag. 56
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1821: marzo-aprile - Disordini in Piemonte pag. 62

1921: 1° marzo - I fatti di Empoli pag. 64

5 marzo - La rivolta di Casale Monferrato pag. 66

10 marzo - Il sacrificio del Carabiniere Brugnetti pag. 68

Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie:
**DUE VOLTE
 AL VERTICE**

di CARMELO BURGIO

Jean Baptiste d'Oncieu, 3° marchese de La Bâtie, ebbe il singolare privilegio di essere posto a capo del Corpo dei Carabinieri Reali per 2 volte: con il grado di colonnello dal 1° novembre 1816 al 19 marzo 1819; come maggior generale dal 1° novembre 1822 all'11 dicembre 1830. Non fu quindi una meteora avendo retto l'incarico, nel complesso, per oltre 10 anni. Come, e comunque dopo di lui – ma per periodi sostanzialmente residuali – solo Giovanni Maria Cavasanti, anch'egli destinato a ricoprire l'incarico da colonnello dal 23 marzo 1819 al 27 novembre 1820, e

da maggior generale dal 12 dicembre 1830 all'11 gennaio 1831, succedendo al protagonista di questo breve lavoro. Già questa contingenza appare eccezionale, anche se evidentemente legata all'elevazione del rango di colui che veniva collocato al vertice del Corpo. Tale fattore consentì d'attribuire per la seconda volta l'incarico a due ufficiali facendo leva sulla pregressa esperienza maturata nell'incarico. Ma quel che emerge nell'andare a riscoprire questo personaggio è il singolare passato che lo vide partecipare ad eventi forse di minore valenza storica, rimasti tuttavia nella tradizione militare con una intensità al di là del loro effet-



tivo valore. E il bello è che tale partecipazione gli fu forse attribuita con eccessiva generosità, frutto della confusione esistente nella documentazione coeva e nelle successive ricostruzioni.

Inquadriamo, per cominciare, il personaggio. La famiglia d'Oncieu (o d'Oncieux) era francofona e originaria della Savoia. Questa regione, oggi francese, aveva costituito il nucleo iniziale dei possedimenti del Duca di Savoia – poi Re di Sardegna e d'Italia – da cui è in definitiva stato avviato il processo d'unità nazionale. Si hanno notizie dei d'Oncieu fin dal XIII secolo: ad esempio il cavaliere Guy d'Oncieu nel 1217 aveva donato al 9° conte di Savoia Thomas (o Tommaso) I alcuni possedimenti, a dimostrazione del forte legame già allora esistente con quella casata. Nel XVII sec. François d'Oncieu, trasferitosi a Chambéry, divenne Primo Presidente del Senato della Savoia e i suoi servizi vennero ricompensati dal Duca di Savoia che lo nominò signore di Saint-Jean-d'Arvey col castello di

Chaffardon acquisito nel 1638, eretto a marchesato nel 1682. Ebbe quindi anche la baronia de La Bâtie, col relativo castello acquisito nel 1679, elevata a marchesato il 25 marzo 1699. Va spiegato che esisteva una sorta di scala gerarchica dei titoli feudali, esemplificando possiamo dire che il barone occupasse il livello inferiore, il marchese e il conte l'intermedio e il duca la posizione immediatamente precedente al re.

I due marchesati, per decisione del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, furono divisi fra i due figli di François. Il maggiore, Guillaume, ottenne quello de la Bâtie e dette origine al ramo cadetto dei d'Oncieu de la Bâtie; il secondo, François-Antoine, ebbe lo Chaffardon da cui originò l'altro ramo cadetto, i d'Oncieu de Chaffardon.

Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie nacque a Chambéry, il 3 luglio 1765, secondo di 4 figli, da Guillaume, nipote del capostipite del ramo. Quando ebbe 15 anni, nel 1780, nacque il fratello minore Eugène

CARTA DELLA SAVOIA DEL 1600



Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie nacque a Chambéry, il 3 luglio 1765, secondo di 4 figli. Come tradizione, fu destinato al mestiere delle armi e nel 1781 ricevette la nomina a tenente di fanteria

Marie Joseph Paul, che ritroveremo nel prosieguo della narrazione. Come tradizione Jean Baptiste fu destinato al mestiere delle armi – e il fratellino lo seguirà – e nel 1781 ricevette la nomina a tenente di fanteria. Come tutti gli aristocratici del tempo trascorse i primi anni di servizio alternandosi fra la guarnigione e i possedimenti di famiglia, sappiamo infatti che lo stipendio del duca non consentisse certo una vita agiata agli ufficiali che, ove non avessero propri beni al sole, erano destinati a vita grama. Per questo agli ufficiali era possibile fruire di licenze della durata anche di 6 mesi l'anno, con paga ridotta, per seguire i propri interessi.

L'importanza e il rilievo della carriera militare era dovuta al fatto che il piccolo stato posto a cavallo delle Alpi si fosse dovuto barcamenare dal Medio Evo tra vicini pericolosi, ingordi e ben più forti, come Francia, Austria e Spagna. Nel 1416 la Savoia di Amédée VIII il Pacifico – premuta fra i ducati di Milano e di Borgogna e il Delfinato francese – ottenne lo statuto di Ducato dell'Impero Romano Germanico e 2 anni dopo ereditò la provincia del Piemonte. Dopo un lungo periodo di decadenza, il Ducato conobbe ben quattro occupazioni francesi (1536-1559, 1600-1601, 1630-31, 1690-96) e in più occasioni corse il pericolo di essere fagocitato, riuscendo a sopravvivere con una gestione spregiudicata che aveva visto il duca allearsi ora con la Francia, ora con l'Austria, riuscendo comunque ad irrobustire la propria posizione, ampliando

progressivamente i possedimenti. Al termine della Guerra di Successione Spagnola, nel 1714, il duca aveva anche acquisito l'agognato titolo di "re", prima di Sicilia, poi di Sardegna.

La nobiltà savoiarda era fortemente legata al sovrano, come gran parte del popolo, e i meriti sul campo di battaglia erano ritenuti di fondamentale importanza per ottenere una reale promozione sociale. Ancorchè di lingua francese, queste famiglie aristocratiche savoiarde avevano sempre considerato la Francia una nemica secolare e un pericolo per il loro benessere e l'indi-

pendenza del loro Ducato/Regno, e quando scoppiò nel 1789 la Rivoluzione Francese la loro posizione possiamo dire fosse obbligata. Conservatori, aristocratici, cattolici, monarchici, non potevano che avversare con decisione *sans coulottes* e propugnatori degli ideali di "*liberté, fraternité, égalité*", che avevano fatto ampio uso della ghigliottina soprattutto in danno di esponenti della nobiltà d'oltralpe.

Quando il Regno di Sardegna si alleò con l'Austria e le altre potenze europee che, con la Prima Coalizione, tentarono di riportare al trono i Borbone di Francia, la giovane repubblica figlia della Rivoluzione rivolse immediatamente le armi anche contro Torino e a partire dal 1792 ebbe inizio il conflitto che passerà alla storia come Guerra delle Alpi, conclusasi con l'armistizio di Cherasco del 27-28 aprile 1796. Il conflitto sancì l'occupazione di Savoia, Piemonte e Valle d'Aosta – che verranno successivamente annesse alla Fran-

cia come Dipartimento del Monte Bianco – lasciando ai Savoia la sola Sardegna.

Durante questa prima fase della guerra Jean Baptiste era transitato oramai in cavalleria e prestava servizio nel reggimento *Dragoni di Piemonte* mentre il fratello minore, Eugène Marie Joseph Paul, nato nel 1780 e quindi non ancora 17enne, rivestiva il grado di *cornetta* (sottotenente) nel rgt. *Dragoni di Sua Maestà*. Non tragga in errore l'età, in questa guerra furono numerosi i rampolli delle famiglie aristocratiche sabaude che combatterono ancorchè, secondo gli attuali *standard*, avrebbero dovuto essere considerati dei minorenni. I reparti citati erano inizialmente distribuiti nelle cittadelle di Torino e Alessandria e nelle altre piazzeforti, ritenendo il terreno teatro degli scontri non adatto all'impiego a massa della cavalleria.

All'epoca i *dragoni* indossavano un ampio giubbone o *giustacorpo* blu, con le spalline in lamierino di ottone o di stagno, con il gambo a scaglia di pesce, guarnite da una frangia ripiegata su se stessa, detta *molletto*, in lana del colore delle spalline e con l'orlo a festone. I reparti si distinguevano per i colori di *paramani*, fodera, colletto e risvolti. I reggimenti dei d'Oncieu avevano entrambi colletto, *paramani*, fodera, risvolti al petto (*matelotte*) e alle falde in rosso. L'uniforme dei reggimenti reali, cioè i *Dragoni di SM* e i *Cavallegeri di SM*, era ornata da ornamenti particolari. In particolare il *giustacorpo* dei *Dragoni di SM* aveva 36 alari e da un *fiorone* posto a cavallo dell'apertura posteriore, in gallone d'argento per i brigadieri maggiori e i brigadieri, in lana per tutti gli altri. I bottoni erano di stagno per i Dragoni di S. M., di rame per quelli di *Piemonte*. La *veste* e i calzoni erano di colore camoscio scuro. Il cappello era un tricorno più piccolo di quello della fanteria, come questo ornato di gallone e di *ganzetta* di lana bianca o gialla, di coccarda blu-Savoia e di bottone reggimentale. Il mantello era tagliato in panno rosso, ampio e lungo, privo di maniche e dotato di un piccolo colletto rovesciato chiuso da un bottone rivestito di stoffa; sotto il colletto era cucito

Nel corso del conflitto che sarebbe passato alla storia come Guerra delle Alpi, Jean Baptiste era transitato oramai in cavalleria e prestava servizio nel reggimento Dragoni di Piemonte

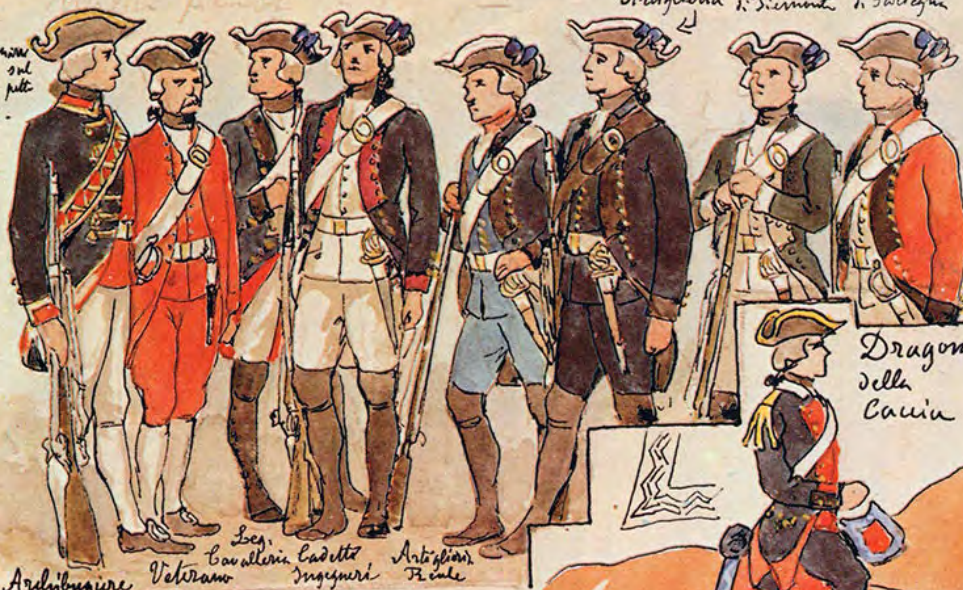
un bavero dello stesso colore del mantello. Camicie e cravatte erano di stoffa nera. Nei reparti a cavallo fu mantenuto l'uso della sciarpa legata alla vita per sottufficiali e soldati, nonostante questo oggetto fosse stato ufficialmente soppresso da tempo: era in lana rossa per i *dragoni* e turchina per la *cavalleria*, veniva indossata sopra la veste, annodata sul fianco sinistro. Si trattò di una guerra sfortunata per i Savoia, e anche se le ricerche storiche evidenziano un comportamento tutto sommato onorevole delle truppe, ancorché generalmente mal comandate, ben poco è stata approfondito lo studio su tale pezzo di storia nazionale. Vi contribuì senz'altro il fatto che, per il resto del secolo e l'inizio del successivo, il Regno Sardo e il suo successore, il Regno d'Italia, si confrontarono pressoché costantemente con l'Austria. Il Regno di Sardegna del

20 Febbrajo - Morte di Re Carlo 3^o mas
Successi di Re Vittorio Amedeo

Corpi diversi colla nuova uniformi turchinise
resistente or alla brande

Milizia nel primo disegno del suo
regno raffigura tutti le
uniformi e
stabilisce il
modello unico
della bandiere
Da una stampa
colorata dell'epoca
contenente il quadro
dell'organizzazione
dell'esercito -
del Museo Storico
del Reg. Savoia Carab.

Numero
1 sul
2 parte
5.



Artiglieria
Milizia
Cavalleria
Dragoni
Cacciatori

Dragoni della Caccia
Cavalleria
Dragoni di accampamento



Dragoni di Sardegna

Savoia Cavalleria

Dragoni Piemonte
Cavallegeri

Dragoni del Re

Guardie del Corpo

Sembra che il cappello sia in cuoio - Non si vede il numero

Da una stampa dell'epoca esistente nel Museo Storico del Reg. Savoia Cavalleria

TAVOLA TRATTA DAL CODICE CENNI

Con l'occupazione della Savoia da parte dei francesi le famiglie d'Oncieu si trasferirono a Torino, i beni non furono tuttavia confiscati avendo Napoleone stabilito che avessero fatto solo il loro dovere combattendo la Francia

re Vittorio Emanuele II e del Primo Ministro Cavour nel 1859 ottenne anche il sostegno della Francia in occasione della 2^a Guerra d'Indipendenza, dopo aver fornito il proprio aiuto 5 anni prima in Crimea a Napoleone III e alla Gran Bretagna, intervenute per aiutare la Turchia contro l'aggressione russa. Non era quindi il caso di celebrare la guerra contro l'antenato di uno dei protettori dell'unità d'Italia, almeno fino a che non mise il veto alla conquista di Roma.

I Savoia nel 1792 si erano invece alleati con la monarchia bicipite contro la Francia, e da qui a ritenere fosse stata una guerra "combattuta dalla parte sbagliata" il passo fu breve. L'inizio delle ostilità vide i francesi invadere il Nizzardo. Trascorso il periodo invernale la

ripresa delle ostilità in giugno registrò un brillante successo sabaudo all'Authion. Già nel 1793 comunque i *Dragoni di Piemonte* di Jean Baptiste operavano con 2 squadroni fra i forti di Susa, Exilles, Brunetta e Fenestrelle, alle dipendenze della Divisione di Susa, mentre gli altri squadroni e i *Dragoni di Sua Maestà* rimanevano in riserva. I francesi tuttavia continuarono a premere e riuscirono ad invadere agevolmente la Savoia; furono necessari decisi interventi da parte del sovrano – che non era a dir il vero un fulmine di guerra – e il sostegno dell'Austria per arrestare l'invasione. Questa volta i *Dragoni di Sua Maestà* di Eugène Marie Joseph Paul parteciparono alla controffensiva di agosto inquadrati nell'*Ala Principale*, guidata di persona dal duca d'Aosta, altro condottiero di scarso peso, e l'azione non ebbe successo alcuno.

Con l'occupazione della Savoia da parte dei francesi le famiglie d'Oncieu si trasferirono a Torino, i beni non furono tuttavia confiscati avendo Napoleone, Primo Console, stabilito che avessero fatto solo il loro dovere combattendo la Francia. Inoltre, intendendo anettere la regione alla Francia, desiderava non creare attriti con la locale classe dirigente con la quale riteneva di dover in futuro cooperare, conoscendo il forte seguito che essa avesse con la locale popolazione. Il 1794 vide ancora i francesi all'attacco, a fatica contenuti dagli austro-sardi, che comunque dovettero cedere terreno fino ai passi del Moncenisio e del Piccolo S. Bernardo.

Nel marzo 1795 i *Dragoni di Piemonte* di Jean Baptiste erano in Val d'Aosta, i *Dragoni di Sua Maestà* ove serviva il giovane Eugène Marie Joseph Paul, unitamente ai *Dragoni di Sardegna*, in Val Luserna. Le operazioni continuarono a procedere in modo infausto per gli austro-piemontesi, che dovettero spostarsi in pianura, avendo oramai perduto buona parte della fascia montana. Si giunse infine all'ultimo anno della campagna, con Napoleone al comando dell'Armata d'Italia, capace di infliggere le decisive sconfitte di Millesimo e Dego ai coalizzati austro-sardi. In aprile, nei pressi di

Nel 1798-99, con il ritorno degli austro-russo-sardi in Italia, il Ten. Col. Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie era inquadrato nella Divisione di Savoia, nel 1° Rgt. Dragoni Piemontesi, al servizio della Francia

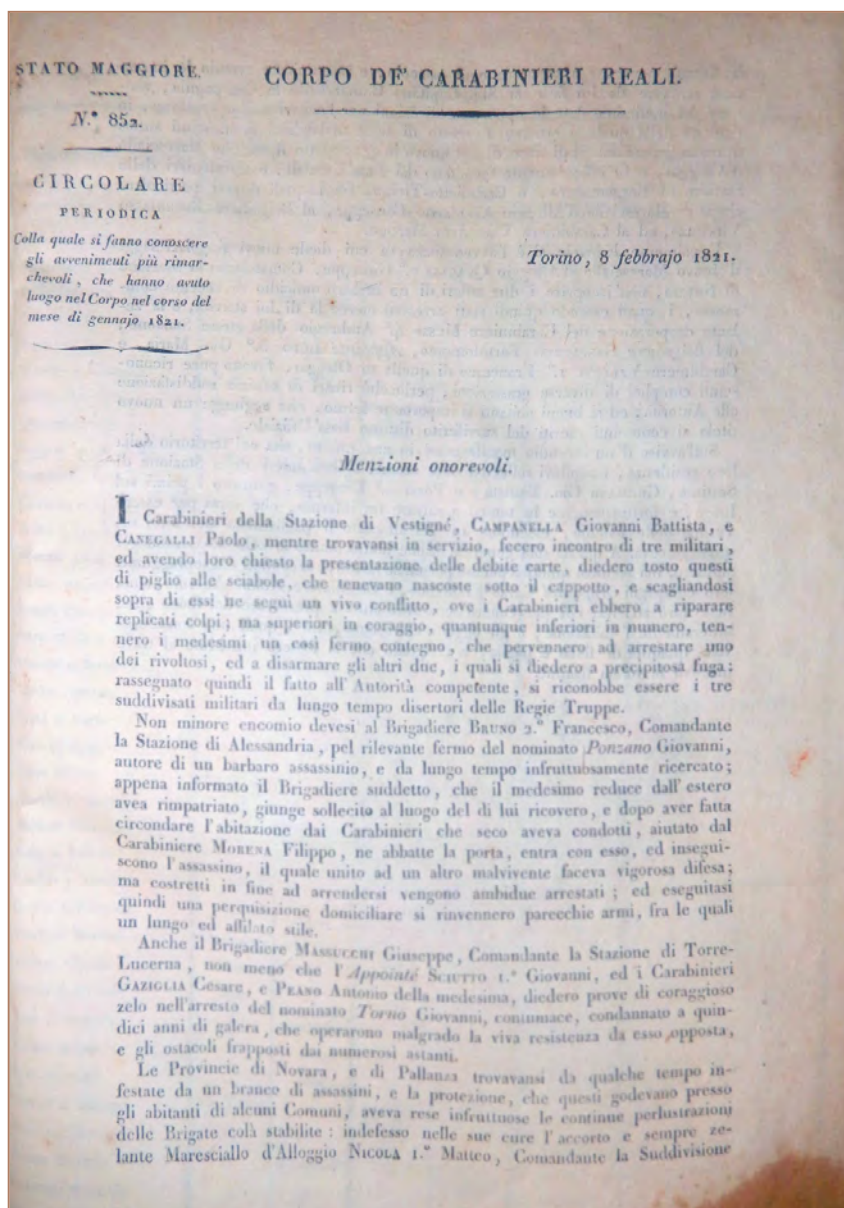
Mondovì, ebbe luogo un duro scontro, e in questo frangente ritroviamo il giovane Eugène Marie Joseph Paul, fratello del futuro comandante del Corpo dei Carabinieri Reali.

Il 18 aprile i *Dragoni di Sua Maestà* erano divisi, con 1° e 3° squadrone alla porta orientale dell'abitato, e 2° e 4° a quella ovest. Li comandava il Colonnello Giovanni Silvestro d'Oncieu de Chaffardon, marchese dell'altro ramo cadetto dei d'Oncieu, ai cui ordini serviva il giovanissimo Eugène Marie Joseph Paul de La Bâtie, secondo logiche facilmente comprensibili che vedevano i giovani rampolli seguire zii e padri in battaglia nello stesso reggimento. Il 21 pomeriggio, con i coalizzati in ritirata, il comandante della divisione di cavalleria francese, il Gen. Stengel, superò il torrente Ellero, per investire le fanterie avversarie scosse e battute. La manovra fu però lenta, macchinosa, ostacolata dal terreno fangoso e forse dalla non perfetta coordinazione dei movimenti, fatto sta che il marchese d'Oncieu de Chaffardon, con soli 125 *dragoni*, decise di caricare. Fu un episodio fortunato per le armi sabaude e proprio il *cornetta* Paul d'Oncieu de La Bâtie condusse l'azione più importante che scompaginò la schiera avversaria impegnata nell'esecuzione di una conversione. Lo stesso Generale Stengel fu ucciso a sciabolate da uno dei brigadieri dei *dragoni*, che in una battaglia perduta ottennero almeno di dimostrare un indubbio valore. L'azione ebbe celebrazione e fama, al di là dell'effettivo valore, quindi. Il re decise di accordare 2 medaglie d'oro al reparto, probabilmente 1 per squadrone, anche se la tradizione vuole che ne abbia date 2 perché "1 era troppo poco per il valore mostrato", come tramanderà una certa storiografia amante del sensazionale e della retorica. Ad ogni modo *Genova Cavalleria*, erede di quei *dragoni*, le conserva e celebra la data come Festa di Corpo.

Orbene, perché ho citato questo episodio che solo marginalmente interessa un futuro comandante del Corpo dei Carabinieri Reali? Perché inspiegabilmente più fonti citano il "diciassettenne *cornetta* Jean Bapti-

ste d'Oncieu de La Bâtie", che all'epoca invece era un ufficiale superiore 31enne, in luogo di Eugène Marie Joseph Paul, che *teenager* era effettivamente. Un mistero. Quest'ultimo, nel 1800, alla morte dell'ultimo marchese di Chaffardon, il suo comandante di reggimento, ne ereditò il titolo.

Ad ogni modo con la breve fase che vide il successo delle armi sabaude e della coalizione, nel 1798-99, e il ritorno degli austro-russo-sardi in Italia, il Tenente Colonnello Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie era inquadrato nella Divisione di Savoia, dapprima nel 1° reggimento di cavalleria, poi nel 1° *Dragoni Piemontesi*, al servizio della Francia. Queste unità erano state costituite nell'agosto 1800 dalla *Commissione di Governo*



STRALCIO DI UNA CIRCOLARE PERIODICA DEL 1821. STRUMENTO ISTITUITO NEL FEBBRAIO 1817 DAL LUOGOTENENTE GENERALE D'ONCIEU DE LA BÂTIE ALLO SCOPO DI " ... FAR CONOSCERE AL CORPO NON SOLTANTO GLI AVVENIMENTI RIMARCHEVOLI IN ESSO OCCORSI, MA EZIANDIO DI SERVIRE DI STIMOLO ED ESEMPIO AI BASSI UFFIZIALI E CARABINIERI, ONDE EVITARGLI LE PUNIZIONI... COME PURE PER ECCITARE VIEPIÙ LO ZELO E LE BUONE DISPOSIZIONI DEI MEDESIMI..."

Piemontese e fecero poi parte dell'esercito francese per decreto consolare del 26 agosto 1801, ridenominati 26° cacciatori a cavallo e 21° dragoni e presero parte alle guerre napoleoniche. Jean Baptiste seguì comunque l'esempio di molti militari della distrutta Armata Sarda. La documentazione ufficiale francese precisa che la sua adesione al nuovo ordine politico e all'Impero di Napoleone fu "con reticenza", ad ogni modo venne nominato sindaco di Chambéry nel 1813, con la caduta di Napoleone a seguito della sconfitta di Lipsia. Col ritorno dei Savoia e la Restaurazione, av-

viata nel 1815, Vittorio Emanuele I decise di accogliere nella ricostituita Armata Sarda gli elementi meritevoli e capaci e promosso colonnello, il 1° novembre 1816 Jean Baptiste fu posto al comando del Corpo dei CC.RR. come Ispettore Generale, incarico che cedette il 19 marzo 1819 per essere collocato in aspettativa. Il fatto che abbia ricevuto tale prestigioso e delicato incarico depone a favore del credito riscosso presso il sovrano, ancorché non lo avesse seguito nell'esilio sardo, come ad esempio aveva fatto il des Geneys, 2° Comandante Generale del Corpo.

Nel 1822 Jean Baptiste d'Oncieu de La Bâtie fu nominato Maggior Generale e Ispettore del Corpo dei Carabinieri Reali, rimanendo al suo posto fino al 1831, quando fu anche promosso Luogotenente Generale

Quando scoppiarono i moti costituzionalisti del 1821, guidati da Santorre di Santarosa e organizzati dalla Carboneria, Jean Baptiste era Capo di Stato Maggiore della Divisione di Chambéry, e venne nominato dal Santarosa governatore della Savoia. In questa occasione il re Vittorio Emanuele I abdicò per non dover concedere la costituzione, il successore Carlo Felice si trovava temporaneamente all'estero, e il reggente Carlo Alberto di Savoia-Carignano accordò quanto invocato dai rivoltosi. Di inclinazione reazionaria, e temendo che l'Austria ne avrebbe potuto profittare per

entrare nei suoi possedimenti in seguito a quanto stabilito nel Congresso di Vienna, Carlo Felice ordinò a Carlo Alberto di revocare la concessione e raggiungerlo a Novara ove, con le truppe rimaste fedeli e l'aiuto dell'Austria, la rivolta venne soffocata nel sangue. Anche in questo caso il d'Oncieu de La Bâtie dovette ben barcamenarsi perché già un anno dopo, nel 1822 fu nominato Maggior Generale e Ispettore del Corpo dei Carabinieri Reali, rimanendo al suo posto fino al 1831, quando fu anche promosso Luogotenente Generale. Lo stesso anno ottenne l'incarico di *governatore generale* del ducato, retto fino al 1833, ministro e consigliere di stato. Naturalmente il rango raggiunto vide il re concedergli il collare dell'Annunziata, del quale fu il 424° a fregiarsi, e concluse la carriera pubblica come sindaco di Chambéry. Morì il 1° febbraio 1847.

Che ne fu di Eugène Marie Joseph Paul, cui per errore molte pubblicazioni sottrassero la gloria del Bricchetto attribuendola erroneamente a Jean Baptiste? Decorato al valor militare, fu ammesso nei *gentiluomini arcieri*, uno dei reparti di Casa Reale, col grado di maggiore di cavalleria. Va precisato che tutto il personale di tali unità (Guardie del Corpo, Arcieri, etc.) in quel periodo apparteneva alla categoria ufficiali. Nel reparto essi ricoprivano nominalmente un grado di norma inferiore, e Paul era *maresciallo d'alloggio*, ma percepiva la paga da maggiore a cavallo, superiore a quella del parigrado di fanteria. Verrà promosso *cornetta soprannumerario* della 1^a compagnia "guardie del corpo gentiluomini arcieri" il 10 novembre 1827 e sottotenente, senza dover prestare servizio, il 28 gennaio 1834. Contestualmente ebbe il grado di tenente colonnello e poi di colonnello di cavalleria. In un certo senso anch'egli ebbe a che fare con i Carabinieri, atteso che le funzioni della Guardie del Corpo, con la loro soppressione, furono attribuite ai Carabinieri Guardie del Re, poi del Presidente della Repubblica, noti come Corazzieri, denominazione di recente ufficializzata.

Carmelo Burgio

OTTANT'ANNI FA AFFONDAVA IL CONTE ROSSO



LLOYD TRIESTINO

S S "CONTE ROSSO."

di GIOVANNI SALIERNO

BERNARDINO SAVASTANO

Nacque a Vietri sul Mare il 28 ottobre 1907. In quella solare località trascorse un'adolescenza serena alternando l'amore per gli studi a lunghe nuotate nelle acque della sottostante Marina.

Divenne un abile nuotatore. Probabilmente avviato a una carriera sportiva agonistica se non fosse stato per la chiamata agli obblighi di leva. Il 22 gennaio 1929, il Distretto Militare di Salerno lo collocò *"in congedo illimitato"*. Affascinato dalla vita militare il 3 maggio di quello stesso anno si arruolò nell'Arma dei Carabinieri. Frequentò presso la Scuola Allievi di Roma il corso di formazione al termine del quale venne promosso carabiniere il 15 agosto 1929 e destinato alla Legione Territoriale di Napoli.

Vi rimase per pochi mesi. Il 24 ottobre 1930 venne aggregato alla Scuola Centrale di Firenze per frequentare il corso sottufficiali. Al compimento del biennio formativo venne promosso vice brigadiere e il 17 maggio 1932 fu trasferito alla Legione Territoriale di Ancona. Il 31 luglio 1935 venne promosso brigadiere. Nei mesi successivi venne aggregato alla Legione del Lazio in Roma per essere sperimentato

nella carica di scrivano del Comando Generale.

Contemporaneamente non trascurò gli studi e a Napoli, presso l'Università Federico II, il 25 luglio 1935 si laureò in Economia e Commercio. Il 15 gennaio 1937 venne aggregato alla Scuola Centrale Carabinieri Reali di Firenze per frequentare il corso pratico per la nomina a ufficiale. Promosso sottotenente (23 dicembre 1937) venne destinato in Lombardia, al comando della Tenenza di Treviglio. Il 18 aprile 1939 partì per l'Albania con la Seconda Sezione Carabinieri Reali addetta alla Divisione Lupi di Toscana. Il 31 dicembre 1939 rientrò alla Legione di Milano e il 10 marzo 1940 assunse il comando della Tenenza di Colleferro. Allo scoppio della guerra decise d'imbarcarsi per la Libia. Così, il 9 gennaio 1941, partì per l'Africa Settentrionale dall'aeroporto di Guidonia. In Libia venne assegnato al Gruppo Carabinieri Reali di Bengasi e partecipò alle operazioni di guerra. Il 7 febbraio gli venne affidato il comando della 621^a Sezione Carabinieri Reali Motorizzata, conseguendo la promozione al grado di tenente alla fine del mese.



La guerra che in Europa già imperversava dalla fine del 1939, impose al Regime di raddoppiare gli sforzi in vista di un intervento al fianco dell'alleato tedesco come presupponeva il "Patto d'acciaio" stipulato da Mussolini e Hitler. Per tutto il 1940 venne attivata una massiccia mobilitazione generale

LA 621^a SEZIONE CARABINIERI MOTORIZZATA

La guerra, che in Europa già imperversava dalla fine del 1939, impose al Regime di raddoppiare gli sforzi in vista di un intervento al fianco dell'alleato tedesco come presupponeva il "Patto d'acciaio" stipulato da Mussolini e Hitler. Per tutto il 1940 una massiccia mobilitazione generale coinvolse tutte le Forze Armate. Battaglioni, Compagnie e soprattutto Sezioni furono organizzate in pochi mesi per essere inviati sui vari fronti (Francia meridionale; greco-albanese e, soprattutto, Africa). Mezzi, battelli, transatlantici e treni vennero requisiti e utilizzati per il trasporto delle truppe. Molti reparti percorsero il cammino della 621^a Sezione Carabinieri Motorizzata. Ironia della sorte, la 621^a Sezione venne mobilitata il 24 maggio 1940 (esattamente l'anno prima dell'affondamento del Conte Rosso). Il reparto ebbe quale primo comandante il Sottotenente Alfonso Carluccini. La Sezione si imbarcò da Messina sulla nave Duilio il 30 maggio 1940 e raggiunse il 1° giugno la città di Tripoli. Il 10 giugno, con l'inizio delle ostilità, si portò a Cirene presso il Comando Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale e si accampò nei dintorni di Marsa Luk con il compito principale di sorvegliare gli indigeni sospettati di compiere attività di spionaggio. Successivamente il reparto venne dislocato nei pressi di Siidi El Barani, in prossimità della zona di combattimento, con compiti di Polizia Militare. Nel mese di dicembre, a seguito dell'offensiva inglese, la Sezione fu costretta a ripiegare su Tobruk e a raggiungere il villaggio "Luigi Razza" dove si stabilì per circa un mese. Il 5 febbraio 1941 venti militari effettivi alla 621^a Sezione vennero catturati dalle forze britanniche. Tra essi figurava anche il Tenente Carluccini. L'ufficiale venne internato in Egitto mentre tutti gli altri militari furono liberati grazie alla pronta controffensiva italo-tedesca. Il 7 febbraio il Tenente Savastano assunse il comando della Sezione. Nel marzo del '41 la Sezione venne destinata a Sabrata con il compito di vigilare i prigionieri inglesi internati in quel campo. Il 5 maggio 1941 il Tenente Savastano ricevette l'ordine di tradurre in Italia un ingente numero di prigionieri inglesi. La missione fu portata a termine con successo. Il tenente e i militari della scorta sbarcarono a Napoli il giorno successivo. Tutti i prigionieri vennero consegnati alle autorità centrali.

Nel mese di dicembre, a seguito dell'offensiva inglese, la 621^a Sezione fu costretta a ripiegare su Tobruk e a raggiungere il villaggio "Luigi Razza" dove si stabilì per circa un mese. Il 5 febbraio 1941 venti militari della Sezione vennero catturati dagli anglo-americani. Tra essi figurava anche il Tenente Carluccini



IL CONTE ROSSO

Nell'epoca d'oro della cantieristica navale mercantile il Conte Rosso meritò un posto di primo piano per la sua straordinaria bellezza e possenza. Il Piroscalo, nave passeggeri di 18.000 tonnellate, venne costruito nei cantieri specializzati scozzesi. Lungo poco meno di duecento metri, fuori tutto, era largo più di venti metri e sfiorava i ventidue nodi di velocità. Dal febbraio 1921 venne utilizzato sulla rotta Genova - Napoli - New York. Fiore all'occhiello della flotta del *Lloyd Sabaudo*, anni dopo, venne impiegato sulla linea che collegava l'Italia al Sud America. All'inizio del 1932 entrò a far parte della società "Flotte Riunite Italia" e successivamente passò sotto la proprietà del "Lloyd Triestino" per soddisfare le esigenze sulla rotta fra Trieste e l'Estremo Oriente. Alla fine del 1940 insieme a tante altre navi, anche il Conte Rosso venne requisito dalla Regia Marina e utilizzato per il trasferimento di truppe e mezzi tra Napoli e l'Africa Settentrionale.

L'AFFONDAMENTO DEL TRANSATLANTICO

Il 24 maggio 1941 il Conte Rosso si apprestava a svolgere la sua diciassettesima traversata tra l'Italia e l'Africa Settentrionale, ammiraglia di un convoglio veloce formato insieme alle navi "Esperia", "Victoria" e "Marco Polo".

Alle 04.40 del mattino, con la stiva stracarica di mezzi e fusti di carburante e con a bordo 2.729 uomini (280 membri dell'equipaggio e 2.449 militari), il Conte Rosso lasciò la banchina del porto di Napoli. Tra gli imbarcati c'era anche il Tenente Savastano e gran parte dei carabinieri della 621^a Sezione che, conclusa senza intoppi la traduzione dei prigionieri di guerra, facevano ritorno in Africa. Quel mattino sul piroscampo erano imbarcati anche molti altri cara-

binieri che si apprestavano a rientrare presso i propri reparti in Libia come il Maresciallo d'alloggio Giuseppe D'Anna, i Brigadieri Vito Mita e Francesco Larizza e i Carabinieri Giuseppe Picchiati, Amedeo Arena, tutti effettivi al Gruppo di Tripoli, o i Carabinieri Giulio Del Giudice, Giulio Giuliani, Sisto Bonsignore, Adolfo Lucchesi, Dante Giannini, Costabile Malzone e Natale Terreni, effettivi alla 677^a Sezione. I Carabinieri Giuseppe Barbagallo e Ottaviano Fabbri, effettivi alla 620^a Sezione, anche loro a bordo del Conte Rosso, rientravano da un periodo di licenza ordinaria, mentre il parigrado Giuseppe Marino faceva ritorno in Africa a conclusione di un periodo di convalescenza.

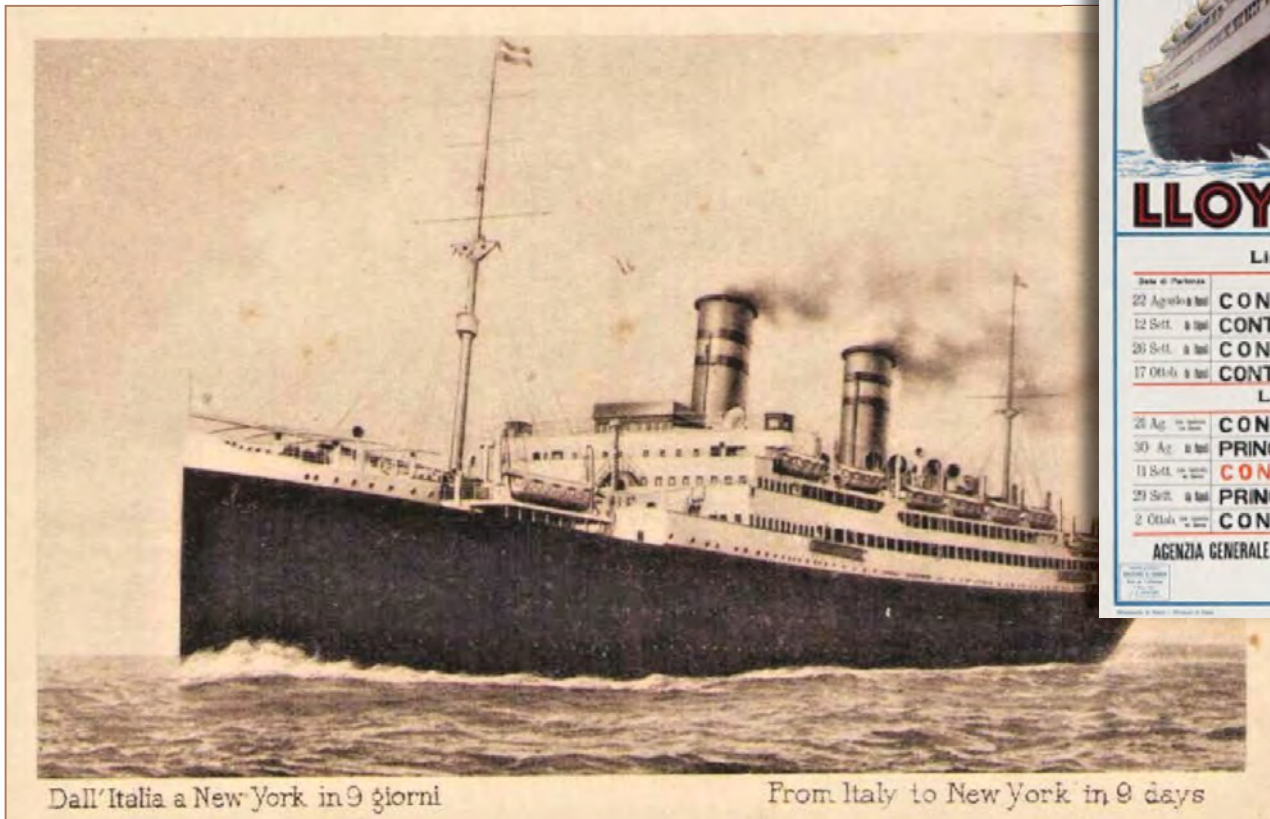
UNA DELLE SALE INTERNE DEL TRANSATLANTICO CONTE ROSSO



C'era anche chi, come il Carabiniere Sebastiano Panetta, partiva alla volta di Tripoli per il trasferimento definitivo al locale Gruppo Carabinieri. I militari dell'Arma a bordo del Conte Rosso, quella maledetta sera, erano oltre un centinaio. Il pericolo per le incursioni sottomarine nemiche era vivo e non sottovalutato perciò il convoglio venne scortato dalle navi siluranti "Freccia", "Procione", "Orsa" e "Pegaso". Nel pomeriggio, subito dopo aver superato lo Stretto di Messina, alle imbarcazioni di scorta si unirono gli incrociatori "Bolzano" e "Trieste" e i cacciatorpediniere "Ascari", "Corazziere" e "Lanciere". Zigzagando a diciotto nodi tra le acque calme, il convoglio seguì la rotta a levante della Sicilia. Più rapida di quella di ponente, ma più pericolosa per la vicinanza all'isola di Malta, roccaforte inglese. Al tramonto del 24 maggio il convoglio raggiunse le coste a largo di Augusta. A bordo venne servita la cena. Ci si apprestò dunque a passare la notte. Chi in coperta. Chi sul ponte. Solo pochi fortunati in una cabina. Poco distante, il Comandante Wanklin del sommergibile britannico Upholder, di rientro da una missione, vide apparire nel periscopio le sagome del convoglio italiano. L'ufficiale britannico ebbe un sussulto. Il sommergibile in mare da venti giorni non era stato capace di affondare granché. Aveva solo due siluri nella rampa di lancio. Alle 20.40, quando il convoglio italiano aveva raggiunto le acque al largo di Capo Murro di Porco, il nemico scagliò i suoi ordigni. I siluri rasentarono la carena della nave silurante Freccia senza colpirla. Purtroppo, però, presero in pieno il Conte Rosso che navigava sulla destra del Freccia. Il transatlantico venne colpito a prua ove si aprì uno squarcio irreparabile. L'imbarcazione fu subito invasa dall'acqua. A bordo calò un silenzio tombale. I militari, secondo le disposizioni di salvataggio impartite all'inizio della traversata, si concentrarono a poppa. Ma in pochi minuti la nave iniziò ad abbassarsi. Subentrò il caos. In tanti erano al primo viaggio in mare. In molti non sapevano nuotare. Tutti indossarono i giubbotti di salvataggio pronti a buttarsi in acqua o a prendere posto nelle poche scialuppe. Un testimone

I siluri presero in pieno il Conte Rosso che navigava sulla destra del Freccia. Il transatlantico venne colpito a prua ove si aprì uno squarcio irreparabile. L'imbarcazione fu subito invasa dall'acqua

scampato alla morte così ricorda quei momenti: *"Si vedevano gruppi di ragazzi inginocchiati a pregare e il capitano che li benediva. Ad un tratto si sentì la voce del capitano che gridò: si salvi chi può"*. Dieci minuti dopo il suo siluramento il Conte Rosso si ritrovò con la prua sommersa dall'acqua e la poppa rivolta al cielo. Tutto avvenne così terribilmente in fretta. Tutt'intorno un brulichio di zattere. Uomini che si dimenavano tra le onde. Inghiottiti dal mare. Aggrappati sino all'ultimo istante alle fiancate verticali con tutte le proprie forze. Sfiniti! Scivolavano nell'acqua gelida. Le urla sempre più assordanti! La disperazione! Il sapore acre della nafta mescolata all'acqua salmastra. All'improvviso un tonfo assordante: lo scafo andò a picco velocemente come se fosse risucchiato da un vortice sottomarino. Dagli abissi salirono a galla enormi bolle d'aria.



LLOYD SABAUDO

Linea del NORD-AMERICA

Date di Partenza	VAPORE	IN PARTI	PREZZO	CLASSI	NOTE
22 Agosto 1941	CONTE GRANDE	1000 TONN	25.000	15.000, 20	Classe I
12 Sett. 1941	CONTE BIANCAMANO	-	24.480	14.475, 20	-
20 Sett. 1941	CONTE GRANDE	-	25.000	15.000, 20	-
17 Ott. 1941	CONTE BIANCAMANO	-	24.480	14.475, 20	-

Linea del SUD-AMERICA

Date di Partenza	VAPORE	IN PARTI	PREZZO	CLASSI	NOTE
26 Ag. 1941	CONTE VERDE	1000 TONN	18.000	10.000, 15	Classe I
30 Ag. 1941	PRINCIPessa MARIA	1000 TONN	18.000	10.000, 15	Classe I
11 Sett. 1941	CONTE ROSSO	1000 TONN	18.000	10.000, 15	Classe I
29 Sett. 1941	PRINCIP. GIOVANNA	1000 TONN	18.000	10.000, 15	Classe I
2 Ott. 1941	CONTE VERDE	1000 TONN	18.000	10.000, 15	Classe I

AGENZIA GENERALE DI NAPOLI - Via Depretis, 19-21 - Telefoni 18-07 - 57-15 - 58-29

IL CONTE ROSSO
IN CARTOLINE E
VOLANTINI D'EPOCA


IL SALVATAGGIO DEI NAUFRAGHI

Il Tenente Savastano in acqua c'era cresciuto. Non si perse d'animo davanti a quell'orrendo scenario e si prodigò per salvare più vite possibili. Poco prima che la nave colasse a picco, l'Ufficiale assunse la direzione di una delle imbarcazioni di salvataggio.

Il suo coraggio gli valse la M.A.V.M. con la seguente motivazione: *"imbarcato di passaggio sul piroscafo che veniva silurato da sommergibile nemico si prodigava con slancio e ardimento per la salvezza del personale mentre il bastimento era in procinto di affondare. Sollecitato a lasciare la nave assumeva la direzione di una delle imbarcazioni di salvataggio e continuava nella sua generosa opera con calma ed energia raccogliendo numerosi naufraghi che riusciva a portare in salvo nonostante l'oscurità della notte e le avverse condizioni del mare. Mediterraneo Centrale, 24 maggio 1941"*.

L'intervento tempestivo delle navi di scorta evitò che la tragedia assumesse proporzioni ancora più strazianti. Fu una notte infinita. Alle prime ore del 25 maggio le navi soccorso iniziarono a sbarcare ad Augusta i primi superstiti. Insieme a loro approdarono sulla banchina del porto di quella cittadina i piroscafi dei soccorritori carichi di cadaveri. Tra le 239 salme recuperate dalle acque quella del Comandante militare del Conte Rosso, il C.V. De Bellegarde. La maggior parte dei cadaveri non poté essere recuperata. Nonostante tutti gli sforzi, si contarono 1.297 vittime. Trentadue carabinieri vennero dichiarati morti o dispersi in mare. Il Tenente Savastano, il Maresciallo D'Anna e tanti altri militari dell'Arma, per i postumi dovuti al naufragio, vennero ricoverati presso l'Ospedale Militare n°23 di Napoli.

18
 3-17
 1941




Al Comando Generale dell'Arma dei CCRR
 Roma


Il sottoscritto Tenente in P.P.E. Savastano Bernardino,
mafrago del piroscafo "Conte Rosso", comandante
 la 624ª sezione CCRR addeba alla 5ª Armata in
 A.S. (centro di mobilitazione gruppo CCRR di Tripoli),
 avendo avuto oggi comunicazione del foglio n. 208/3
 del 14-6-1941 XIX di questo ufficio di
 mobilitazione, prego questo Comando Generale affi-
 che voglia compiacersi farlo ripartire per l'Africa
settentrionale allo scadere della licenza di convalsa
che mi ato fuisci e che termina il 1-8 p. v.
Tripoli sul Mare 24/7/41 XIX

Il Tenente
 Bernardino Savastano

in licenza nel comune di Tripoli sul Mare

uff. Mob. 28. 7. XIX
 già sono state date
 disposizioni sulla
 Legione di Mesina
 perché faccia co-
 noscere al comando
 generale quando
 l'ufficiale avrà
 riacquisitato l'idet-
 tività fisica, e ciò
 per aver modo di
 ripartire il suo ri-
 torno in A.S. al
 suo reparto.
 Si propone per-
 ciò di passare
 la domanda agli
 atti.





ISTANZA PRODotta DAL TEN. SAVASTANO
 AL COMANDO GENERALE CON RICHIESTA
 D'IMPIEGO IN AFRICA SETTENTRIONALE

I 31 CARABINIERI DISPERSI IN SEGUITO ALL’AFFONDAMENTO

GIOVANNI ACQUARO
ELVIRO BATTUELO
MARCELLINO BENETTI
GUERRINO BERRETTINI
GIOVANNI BIAGIONI
VIRGILIO BORELLI
LEONARDO BRAJ
GIUSEPPE BRUNO
VINCENZO CHIANELLI
GIUSEPPE D’APOTE

EUGENIO DE LUCA
SALVATORE DI BENEDETTO
CARMELO FICHERA
GUIDO GAMBI
LEONETTO GRANCHI
GUGLIELMO GROSSO
ANTONINO LANZA
EDOARDO MARIO LUINI
ANTONIO MAIALE
GIUSEPPE MARCATELLI
ANGELO MEOLA

DOMENICO MORGANTINI
FEDERICO PASQUINI
GUIDO RICOTTI
ALBERTO RIGGIO
GIORGIO ROCCO
EDOMILDO ROSSINI
GIOVANNI RUGGERI
RAFFAELE STABILE
PAOLO TURCO
TOMMASO VASCHETTO

LA FINE DELLA GUERRA

Ripresosi dalla convalescenza, il Tenente Savastano inoltrò al Comando Generale la seguente istanza: *“avendo avuto oggi comunicazione del foglio Numero 208/3 del 14 giugno 1941, prega codesto Comando Generale affinché voglia compiacersi farlo ripartire per l’Africa settentrionale allo scadere della licenza di convalescenza che di fatto fruisce e che terminerà il 1° agosto prossimo venturo. Vietri sul Mare 24 luglio 1941”*.

Ai primi di agosto l’Ufficiale riprese il comando di quel che rimaneva della 621ª Sezione. Ma le disavventure non terminarono con l’affondamento del Conte Rosso. In seguito alla soppressione del campo di prigionia (marzo 1942), Savastano venne trasferito al comando della 70ª Sezione mentre il Maresciallo Schepis assunse il comando interinale della 621ª Sezione (comando che mantenne fino al 12 maggio 1943 quando il reparto fu fatto prigioniero dalle truppe francesi a San Marie de Zotti in Tunisia e i componenti furono smistati nei vari campi di concentramento e successivamente rimpatriati).

Il 4 febbraio 1943, Savastano fu promosso capitano e richiamato in Patria al comando della Compagnia dell’Aquila. Ci rimase pochissimo. Troppo forte per

l’ufficiale il richiamo di quel continente. Il 20 febbraio 1943, ritornò in Africa con l’incarico di Comandante della Compagnia Complementare dei Carabinieri Reali in Tunisia. Ma l’avanzata nemica fu implacabile e lo costrinse al rientro in Italia dove lo colse la notizia dell’Armistizio. In seguito all’occupazione tedesca della penisola, riuscì ad evitare la cattura ed entrò a far parte del Fronte Clandestino di Resistenza del Generale Caruso, con la qualifica di gregario. Partecipò alla Liberazione di Roma del 4 giugno 1944 e al termine della guerra gli venne conferito l’incarico di Comandante della Compagnia Interna di Nuoro. Il 27 gennaio 1949 venne trasferito al Comando Carabinieri Seconda Zona Militare Territoriale per l’Aeronautica Militare di Padova. Il 26 aprile 1954 venne promosso maggiore e trasferito presso il Comando Autonomo dei Carabinieri per l’Aeronautica di Roma. Il 16 giugno 1959 venne promosso tenente colonnello. Il 15 ottobre 1964 fu collocato in ausiliaria. In tale posizione venne promosso colonnello (1° ottobre 1969). Il 3 aprile 1978 fu collocato in congedo assoluto.

Giovanni Salierno

L'ECCIDIO DELLA BENEDICTA

di SIMONA GIARRUSSO

Sull'Appennino ligure-piemontese, tra la Val Polcevera e la Val Stura, nel cuore verde del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, sorge il grande Sacrario dei Martiri della Benedicta. Il complesso monumentale, situato nel territorio del comune di Bosio, nell'alessandrino, si sviluppa intorno ai ruderi, tuttora visibili, della cascina Benedetta, ex convento benedettino che, durante il medioevo, era considerato luogo di sosta per i pellegrini diretti a San Pietro, a Santiago di Compostela o a Genova, punto di imbarco per la Terra Santa.

Nella primavera del 1944, le rovine della grangia benedettina divennero sede del comando intendenza della brigata autonoma "Alessandria" di Giancarlo Odino detto "Italo", capitano dei Granatieri, e della 3^a Brigata d'assalto Garibaldi "Liguria" agli ordini del Capitano degli Alpini Edmondo Tosi, iniziatesi a formare sul finire del '43.

L'area fu prescelta come centro di raccolta e di addestramento delle reclute partigiane perché presentava, da un punto di vista strategico, una duplice caratteristica: da un lato era povera di strade interne e ricoperta da un'intricata distesa di boschi che avrebbero offerto sicurezza alle bande, soprattutto in una fase in cui si trattava di preparare più che di agire; dall'altra era posta alle spalle di arterie di comunicazione di rilievo tattico, come la "camionale" Genova-Serravalle, ma anche di importanti nodi ferroviari che potevano diventare l'obiettivo per azioni di disturbo e di offesa da parte delle formazioni dislocate sulle alture liguri-alessandrine.

Quando, nei concitati giorni dell'aprile 1944 giunse la notizia del giuramento di fedeltà alla r.s.i., i Carabinieri della Stazione di Mignanego, nella alta Val Polcevera, in provincia di Genova, si opposero all'ordine e, piuttosto che indossare la divisa della g.n.r., preferirono abbandonare il reparto.

Nella primavera del 1944, le rovine della grangia benedettina divennero sede del comando intendenza della brigata autonoma “Alessandria” di Giancarlo Odino detto “Italo”, capitano dei Granatieri, e della 3^a Brigata d’assalto Garibaldi “Liguria” agli ordini del Capitano degli Alpini Edmondo Tosi, iniziatesi a formare sul finire del ’43

All’epoca prestavano servizio al reparto i giovanissimi Carabinieri Pierino Melagro, Clemente Farina, Settimo Giudici, Guido Taddei e Nicolò Galioto. Presero le armi e si incamminarono per le mulattiere che conducevano alla Benedicta, per ricongiungersi alle bande partigiane. Le due formazioni non costituivano un reale pericolo per il nemico poiché i loro componenti, in totale un migliaio, erano male armati e dispersi su un territorio molto vasto, eppure i tedeschi ritenevano le posizioni occupate dalle stesse strategiche in caso di eventuale sbarco alleato sulle coste liguri.

La zona aveva finito per essere oggetto della massima attenzione sia da parte dei comandi alleati che da parte di quelli tedeschi a partire dal febbraio – marzo. I comandi tedeschi erano preoccupati dalla insidiosa minaccia partigiana (si parlava di un possibile sbarco alleato nel Golfo di Genova) e puntavano chiaramente a garantirsi ampia libertà di manovra attraverso il “risanamento” dell’entroterra di Genova che collega la provincia di Alessandria con quella di Torino e di Milano. L’importanza strategica di questa zona può spiegare la massiccia azione militare nazifascista che si svolse attorno alla Benedicta nell’aprile 1944.

La mattina del 7 giunsero a Voltaggio, comune dal cui territorio si saliva all’area del monastero, alcuni reparti tedeschi per operare un rastrellamento della zona. Quel giorno il Maresciallo Giovanni Taino, comandante interinale della locale Stazione, era intento a conversare con un ufficiale della g.n.r. giunto da Alessandria con un camion pieno di militi quando gli si avvicinò un ragazzino di circa 10 o forse 12 anni, che gli consegnò un bigliettino. *“Scappa qui con noi altrimenti i tedeschi e i fascisti ti arresteranno e ti porteranno via. Sei tradito. Ti aspettiamo alla cascina Remiti ove stiamo formando un forte nucleo di militari dell’Arma per lottare contro i tedeschi”*. Fece appena in tempo a leggere la firma: “I carabinieri di Migna-

I LUOGHI DEL RASTRELLAMENTO DELLA BENEDICTA

nego” che l’interlocutore gli strappò il biglietto dalle mani.

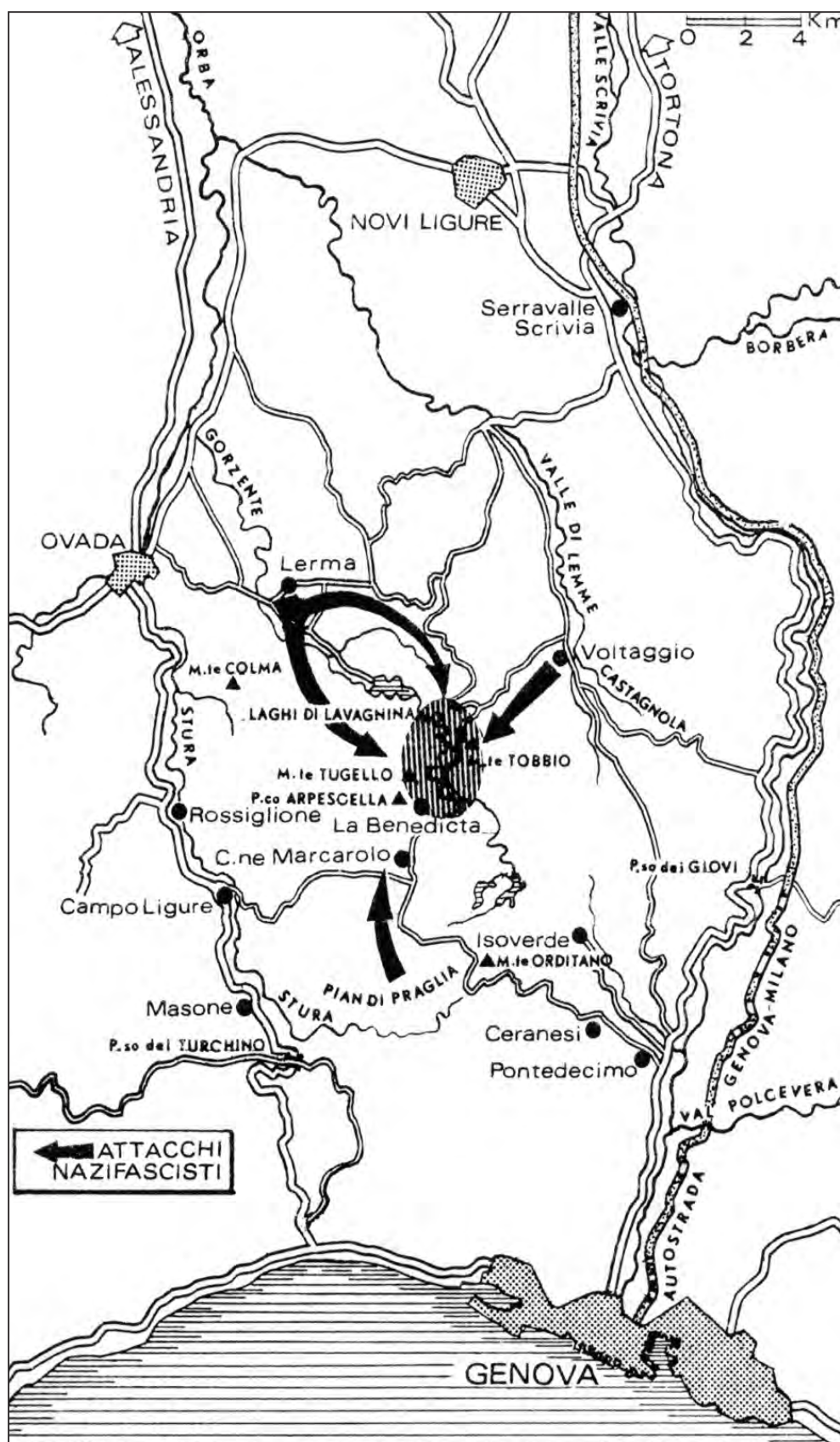
Taino fu arrestato e condotto in municipio ove fu interrogato da un tenente della Wermacht. Non rivelò nulla di quanto sapeva. Gli fu ordinato di tornare in caserma e di restare a disposizione. Il biglietto fu recapitato al comando tedesco che diede il via al rastrellamento.

Fu un’azione su larga scala, spietata, nella quale furono impiegati circa 5.000 uomini, appoggiati da autoblindo, carri armati, pezzi di artiglieria da 149 e perfino da un aereo tipo “Cicogna”.

Di tutti i paesi presidati, quello più colpito dalla ferocia nazista fu indubbiamente Voltaggio. Anche la Stazione dell’Arma fu occupata dai tedeschi che assunsero personalmente la sorveglianza dei prigionieri via via catturati e condotti in caserma.

L’esito dell’azione fu disastroso. Circondata tutta la zona tra la Val Stura, la Val Scrivia, la Val Polcevera, e chiuse le rotabili poste ai margini di quel settore montano, tre colonne provenienti, rispettivamente, da Sud-Ovest (Piani di Praglia), da Nord (Voltaggio) e da Nord Ovest (Lerma) puntarono verso il centro del territorio occupato dalle bande.

Le formazioni ribelli si trovarono in difficoltà. I capi partigiani non compresero il pericolo imminente, malgrado informazioni giunte da fondovalle, e non adottarono precise contromisure, né piani di fuga. Colti di sorpresa, molti ragazzi si rifugiarono alla cascina Benedicta, in cerca di ordini certi. Sul posto però trovarono il nemico. I giovani, quasi tutti disarmati, si





MIGNANEGO (GENOVA), 2 GIUGNO 1976.
SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA
DEI CARABINIERI TRUCIDATI DAI NAZISTI-FASCISTI

arresero, convinti d'aver salva la vita. Il rastrellamento proseguì sino alla notte successiva: molti vennero catturati, qualcuno morì combattendo, in pochi riuscirono a eludere l'assedio e a fuggire, anche grazie all'aiuto dei contadini della zona. Minata e fatta esplodere la Benedicta, i nazifascisti rinchiusero i prigionieri nella vicina cappella.

Settantacinque partigiani, per la maggior parte ragazzi non ancora ventenni, vennero condotti nel cortile del convento, privati di ogni effetto personale che servisse a identificarli, e a gruppi di cinque, spinti lungo il sentiero che porta al Gorzente, dove vennero fucilati.

Il rastrellamento della zona continuò nei giorni seguenti.

Altri 19 membri delle due brigate partigiane, tra cui Giancarlo Odino, vennero condotti alla Casa dello Studente a Genova. Dopo essere stati torturati, furono fucilati il 19 maggio al colle del Turchino insieme a una quarantina di detenuti politici genovesi.

Stessa sorte toccò ai Carabiniere; quel giorno stesso i militari di Mignanego, ai quali nel frattempo si era aggiunto il Carabiniere Ezio Balestrazzi, della Stazione di Sestri Ponente, vennero circondati da un folto contingente di tedeschi. Ci fu un accanito combattimento.

I Carabiniere si difesero, Melagro in particolare sparò fino all'ultima cartuccia, ma vennero catturati e, insieme agli altri partigiani, tradotti nella caserma di Voltaggio.

L'11 successivo, otto prigionieri furono prelevati dalla caserma e condotti nei pressi del cimitero del paese. Qui furono fucilati. Nel gruppo c'erano Melagro, Farina, Taddei e Galioto, insieme a quattro partigiani. Di fronte al plotone di esecuzione il giovane Melagro, nel momento in cui il comandante ordinò il fuoco, esclamò: "Viva l'Italia". Il giorno seguente fu

MIGNANEGO (GENOVA) 2 GIUGNO 1976. UN MOMENTO DELLA CERIMONIA IN CUI FU SCOPERTA LA LAPIDE DEDICATA ALLA MEMORIA DEI CARABINIERI CADUTI



la volta di altri otto partigiani. Non riuscirono a salvarsi nemmeno Giudici e Balestrazzi; i loro cadaveri vennero rinvenuti sui monti di Campomorone, nei pressi dei laghi del Gorzente, nel mese di giugno. Dall'autopsia risultò che erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco e certamente a opera dei tedeschi che in quel periodo avevano compiuto in quella località numerosi rastrel-

lamenti. Alla fine si contarono in totale 175 morti ai quali bisogna aggiungere i 149 morti in deportazione. Le formazioni partigiane, sebbene provate, risorsero ben presto più agguerrite. Nessuno dei gruppi superstiti abbandonò la lotta, anzi, fu da quel momento che ebbe inizio la lotta partigiana in Liguria.

Simona Giarrusso

IL MORSO CHE UCCISE IL SINDACO



di STEFANO DE CAROLIS

Raffaele Turchiarulo, insegnante di francese, nel 1880 nella cittadina di Turi era un noto imprenditore con lo stabilimento “*pastificio e molino a vapore*” situato sul largo dei pozzi.

La famiglia Turchiarulo, era in rapporto d’amicizia con la giovane Carmela Dumas, originaria di Gallipoli, ma residente a Turi in quanto impiegata presso il municipio in qualità di insegnante della scuola elementare.

Il domicilio della giovane maestra era all’interno di alcuni locali comunali, dove era ubicata anche la biblioteca comunale.

Il destino volle, però, che d’improvviso la vita della maestra Dumas e del Turchiarulo - due giovani colti e sereni - fosse violata, vilipesa e turbata da voci calunniose messe in giro per il paese, voci fatte girare proprio da quegli individui che si identificavano come ‘gentiluomini’. Le voci infamanti insinuavano che tra i due giovani ci fosse un rapporto osceno e clandestino, che tali incontri avvenissero nella biblioteca comunale - *il nido di lubrici amori* - e si diceva anche che il bidello della biblioteca ne fosse testimone oculare. Il pettegolezzo si fece strada tanto che l’audace e coraggioso Turchiarulo, con determinazione, si mise sulle tracce di chi si era reso colpevole

della diffusione di quelle voci infamanti. Il giovane Raffaele riuscì a sapere che il sindaco di Turi, Pasquale Lerede, era il responsabile di tali calunnie e che questi non aveva risparmiato né epiteti alla signorina Dumas, né ingiurie e *vituperi* nei riguardi del Turchiarulo.

A dare manforte al sindaco c’era anche il sacerdote secolare Michele D’Addiego, maestro della scuola elementare nonché custode della biblioteca comunale.

Il 19 giugno del 1880, D’Addiego riferiva al suo amico sindaco di aver trovato la biblioteca in disordine, colpevolizzando ancora una volta il Turchiarulo, in quanto a suo dire, era stato visto all’interno della biblioteca in compagnia della maestra Dumas.

Dopo l’ennesima ed infamante segnalazione fatta dal D’Addiego, il sindaco Lerede fece contattare la maestra Dumas e le intimò di non frequentare più il Professor Turchiarulo, al fine di non destare sospetti e alimentare voci tra i concittadini.

La Dumas, ferita nel suo intimo e impaurita per le gratuite dicerie, riferì al Turchiarulo quanto le era stato intimato dal sindaco ma questi, fortemente contrariato, decise di affrontarlo *de visu*: in una calda serata di giugno, il giorno 24 per l’esattezza, vedendolo passeggiare

con Beniamino Aceto, vice pretore di Turi, con decisione lo avvicinò e gli chiese spiegazioni sul suo atteggiamento scorretto.

Il sindaco, con sarcasmo e atteggiamento arrogante, gli rispose esclamando: «*se è affare di onore ci vediamo un altro giorno*». Il giovane Turchiarulo di tutta risposta gli replicò: «*quando si tratta del decoro d'una fanciulla, tali spiegazioni potrebbe darle sul momento*». Lerede non gli rispose e con aria sprezzante tirò dritto per la sua strada. Turchiarulo ancor più contrariato per l'atteggiamento assunto dal sindaco, il giorno seguente, con aria di sfida, gli scrisse una accorata lettera: «*Avrei creduto che alla mia richiesta di spiegazione e delucidazioni voi vi foste dato qualche pensiero: invece nulla avete fatto mentre svillaneggiaste una donna e senza alcuna ragione calunniaste me. Eccovi due offese delle quali dovete rispondere e alle quali dovete una riparazione: alla prima senza farvi andare fantasticando per gli aerei spazi, si ripara, chiedendo scusa alla donna vilipesa. Alla seconda siccome io sono troppo fiero di me, e dell'esser mio da non dare gran peso alle vostre invettive, resta a vostro arbitrio la scelta della riparazione. Due giorni per decidervi*».

Turchiarulo consegnò la lettera a Vito Cardone, bidello del gabinetto di lettura "casino dell'unione" mentre il sindaco, unitamente ad altri gentiluomini, era all'interno a giocare a carte.

Tra i notabili del luogo erano presenti il sacerdote Michele D'Addiego, l'agrimensore Domenico Aceto, il notaio Giuseppe Gazzilli, Perfido Filippo, proprietario terriero, Michele Marinelli, agente del macinato, tale Domenico Martinelli di Rutigliano, il segretario comunale di Turi Cosimo Caporizzi e Raffaele Gonnelli.

Consegnata la lettera tra le mani del sindaco, questi immediatamente la lesse e sghignazzando la mostrò al suo amico Michele D'Addiego dicendogli che gliela mandava il Turchiarulo.

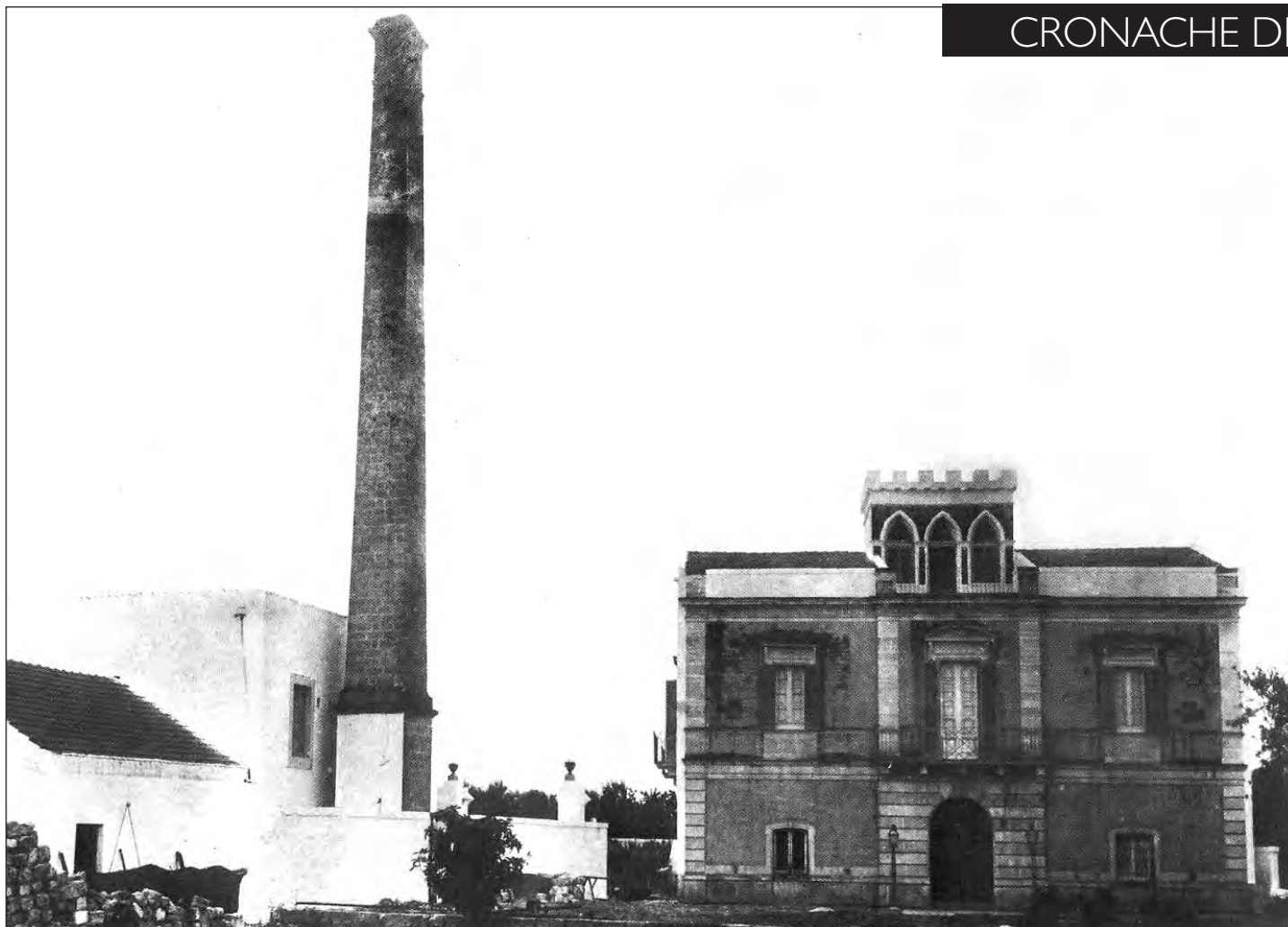
Pieno di rabbia si alzò dal tavolo da gioco e si indirizzò verso il Turchiarulo che nel frattempo era rimasto seduto fuori dal circolo.

Giunto sull'uscio della porta il sindaco chiese al

A Turi, sul finire del Ottocento, dicerie, pregiudizi, e violenza cambiarono le sorti del destino di due notabili del luogo

professore se volesse spiegazioni dal sindaco o da Pasquale Lerede. Turchiarulo gli rispose che le voleva da Pasquale Lerede e aggiunse: «*un gentiluomo è stato offeso e ha diritto ad una soddisfazione*». A tale risposta il sindaco replicò: «*tu credi di far paura ai turchi?*» e, ponendo la mano su una sedia che aveva al suo fianco, la afferrò facendo il gesto di lanciargliela contro proferendo la frase: «*adesso te la spacco in testa*».

Turchiarulo, vistosi per l'ennesima volta oltraggiato, d'istinto gli sferrò un pugno sull'occhio sinistro. Il sindaco, sanguinante da un occhio, sempre più acceso dalla rabbia, si avventò prima al collo del suo sfidante e poi, involontariamente, gli infilò il dito indice della mano destra nella bocca. Con rabbia il professore addentò il dito del sindaco provocandogli due profonde ferite. «*Chi t'ha criato lasciami!*» gridò dal dolore il sindaco. Ormai tutto era degenerato davanti a tanti spettatori rimasti impietriti. Spaventato dell'accaduto Turchiarulo fuggì via prima dell'arrivo dei Carabinieri



TURI (BA). UN IMMAGINE D'EPOCA DEL "PASTIFICIO E MOLINO A VAPORE TURCHIARULO"

che, allertati da alcuni cittadini, giunsero rapidamente sul posto capeggiati dal Brigadiere Michelangelo Poeta, comandante della locale Stazione.

Così relazionarono l'accaduto i militari:

"L'anno 1880 il giorno 25 giugno alle ore 8 pomeridiane in Turi Bari, Noi Poeta Michelangelo, Brigadiere Comandante la suddetta Stazione e Carabinieri della medesima Oddone Secondo e Patruno Michele, dichiariamo alla competente Autorità che verso l'ora suddetta il sig. Sindaco di questo comune sig. Lerede Pasquale, fu Modesto, possidente da Turi, mentre in unione ad altri associati si intratteneva nel gabinetto esistente in questo paese, il giovane da Monopoli e qui domiciliato sig. Turchiarulo Raffaele, fu Cav. Francesco di anni 26, anch'egli membro del predetto gabinetto in pubblica piazza, e precisamente avanti l'uscio dello stesso luogo di riunione sotto l'aspetto di voler dal Sig. Lerede una spiegazione intorno ad una lettera che mi tuonava quasi l'aria di una sfida, pochi giorni prima da lui privatamente indirizzatagli, il quale documento già in

potere della giustizia, rifletteva un addebito fattogli in ordine al pudore con una maestra elementare di questo luogo, a cui lo stesso sindaco l'aveva fatto pel di lei... venuta quindi dalla voce pubblica a nostra conoscenza quanto sopra esposto verso le ore nove pomeridiane dello stesso giorno ci recammo sul luogo per le analoghe verifiche, ricercando il colpevole per dovunque nella di lui casa d'abitazione ove intervenne anche l'autorità giudiziaria per le sue incombenze, ma non fu possibile rintracciarlo poiché resosi per ignota direzione. Immediatamente latitante. Pertanto ne abbiamo compilato il presente atto verbale ai sensi dell'art 262 codice penale, denunciammo il Turchiarulo al Sig. Pretore del mandamento di Turi per l'opportuno procedimento di legge, rappresentando in pari tempo copia conforme ai nostri signori superiori. Turi 26 giugno 1880". Il Pretore di Turi, Nicola Coriglione, nominò suo perito il dottore-fisico di Turi, Aurelio Cisternino, il quale, in un primo referto, diede al sindaco una prognosi di otto giorni.

Carabinieri Reali Stazione Turi Processo Verbale

L'anno mille ottocento ottanta il giorno 25 Giugno
 quindici ore 8 pomeri in Turi (Corsi)
 Noi Pietro Michelangelo Brigante Coman-
 dante la suddetta Stazione e Carabinieri della me-
 desima Sezione Seconda e Fortunato Mispela,
 dichiariamo alla competente autorità che verso
 l'ora suddetta, il 25 giugno di questo anno, comu-
 ne Signor Lucio Turquato, fu Medico di
 nascita spontaneo da Turi, mentre, in
 unione ad altri spacciati, si intratteneva nel
 gabinetto esistente in questo paese, il
 giorno 24 da Monopoli e qui domiciliato,
 Signor Curcio di Col. Raffaele fu Carlo Fran-
 cesco, di anni 26, anch'egli membro del
 suddetto gabinetto, presentandosi in
 pubblica piazza e pacientemente nunti
 l'arrivo del detto stepol luogo di punizione
 sotto l'aspetto di voler dal Signor Lucio
 de una spiegazione intorno ad una
 lettera, che indirizzava quasi l'ora di
 una sfida, pochi giorni prima da lui
 privatamente indirizzata, il qual
 documento, già in potere della giusti-
 zia, rifletteva un'indubitata fattogli
 in ordine al pudente con una mac-
 cha dimostrata di questo luogo, a cui

2

ricorrendo sp
 unque e fin an
 stazione, ove
 ha giurisdiz
 ma non fu
 pisse reso
 immunito

completò il
 cui, in cap
 articolo 262 del Codice Penale, de
 ciamo il Curcio al sig
 ne del Mandamento di Turi per
 lo stesso procedimento di Legge, r
 tando in pari tempo sopra
 ne ai suddetti Signori Superiori
 e chiuso a Turi il 26 Giugno
 e si sottoscriviamo

Lucio Turquato
 Fortunato Mispela
 Sezione Seconda, 27 giugno 1880

lof. st. w. Sim
 dia) meglio, p
 più moralmen
 qua causa, co
 ultime contat
 al giorno sun
 è spaziosi dall
 Ma si attende
 tati, poi, prop
 sta bestia. Just
 scade spaziosi
 parole e deora
 procesteo pro
 va che nella
 avrebbe dato
 in disprezzo, m
 disprezzo di
 l'ora al cura
 del slancio
 corpo pendente
 specie e la for
 contusioni p
 aiutata dall'arte medicol guaribile gra
 le giorni; non pto ma spaziosi
 un morso al dito indice della ma
 nel destro, aggrava pure alla stes
 avverciario una ferita di consimile
 entità

Spuntò quindi, dalla pace pubblica, a
 nostra conoscenza quanto sopra esp
 verso le ore 9 pomeri del detto gior
 no si recammostanto sul luogo

PROCESSO VERBALE DELLA STAZIONE CARABINIERI REALI DI TURI DEL 25 GIUGNO 1880



RAFFAELE TURCHIARULO
CON DUE DEI SUOI SEI FIGLI

Nonostante le cure dei medici turesi, il 3 luglio l'infezione peggiorò e il sindaco, a bordo di un calesse, dovette partire per Napoli per essere curato da due rinomati chirurghi napoletani, i Dottori Palasciano e Olivieri, soggiornando presso l'albergo "dell'Allegria" situato nel largo della Carità. Ma il 7 agosto, al quarantesimo giorno dal ferimento, il sindaco di Turi morì nella città di Napoli per sopravvenute complicazioni a seguito di setticemia con un "flemmone traumatico" sviluppatosi sull'arto destro.

I due avvocati nominati dal Turchiarulo, durante la loro arringa, dissero: «...Egli ferì quando ingiustamente provocato, era in preda a giusta ira, egli fece con arma impropria, ma non volle la morte del Sindaco Lerede, Turchiarulo è giovane di buonissima condotta e non potette sopportare l'oltraggio di sentire vituperata l'onesta fanciulla...». Dopo i vari accertamenti disposti dall'autorità giudiziaria e le indagini espletate dal Brigadiere Poeta, il 27 febbraio 1881 il Tribunale di Bari emise l'ordine di cattura a carico di Turchiarulo, e questi, consigliato dai suoi avvocati, decise di costituirsi presso le carceri del Castello Svevo.

Al termine di un breve processo celebrato presso la Corte d'Assise del Tribunale di Bari, l'8 marzo 1881 l'imputato venne ritenuto colpevole del reato commesso e condannato a soli cinque giorni di carcere con la seguente sentenza: «La corte d'Assise condanna Tur-

chiarulo Raffaele alla pena di giorni cinque di carcere per ferite volontarie inferte a Pasquale Lerede, con impeto dell'ira a seguito di grave provocazione e con circostanza attenuanti».

Dopo gli incresciosi accadimenti, il destino dei due giovani vide le loro strade separarsi. Carmela Dumas andò via da Turi e si trasferì nella città di Bari, mentre l'avventuriero e coraggioso Turchiarulo si trasferì nella città di Fiume, impiegato in qualità di gabelliere presso le dogane. A Fiume sposò la dalmata Caterina, dalla quale ebbe sei figli: Francesco, Stanislao, Giovanni, Luisa, Letizia e Antonietta. Quest'ultima, molto amica di Gabriele D'Annunzio, diverrà una legionaria di Fiume.

Nei primi del '900 Raffaele, rimasto vedovo, ritornò nella sua Monopoli e si sposò in seconde nozze con la ricca possidente Giustina Capitanio dalla quale ebbe una sola figlia, Giuseppina. A Bari Raffaele Turchiarulo venne nominato direttore della Dogana e divenne anche il presidente della squadra di calcio Unione Sportiva Ideale, compagine la cui fusione con l'altra squadra barese Liberty diede vita, nel 1928, alla Unione Sportiva Bari, antesignana dell'attuale prima squadra di calcio del capoluogo pugliese. Raffaele Turchiarulo concluderà la sua avventurosa e intensa esistenza all'età di ottant'anni, nel 1934.

Stefano De Carolis

UN PERICOLOSO DISERTORE

Nell'autunno del 1938 in una cittadina del Ponente ligure si verificò un grave episodio di cronaca nera, in cui rifulse l'eroismo di un graduato dell'Arma dei Carabinieri, che sarebbe stato insignito di una medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Protagonista della vicenda fu Leandro Veri, un appuntato dell'Arma di origini abruzzesi. Veri era nato a San Vito Chietino, in provincia di Chieti, il 10 novembre 1903 da Andrea e da Angela De Nobile. Dall'aprile al settembre 1923 aveva frequentato il corso di allievo carabiniere presso la Scuola di Roma.

Nominato carabiniere a piedi, fu assegnato alla Legione di Chieti. Nel dicembre 1926 passava a quella di Treviso e l'anno successivo a quella di Padova, dalla quale fu trasferito, nel maggio 1930, alla Legione territoriale di Roma, presso la quale frequentava con successo un corso per il trasporto e la distruzione di materiale esplosivo. Destinato nel dicembre del 1931 alla Legione di Genova, Compagnia di Nervi, sei anni più tardi otteneva la promozione ad appuntato e veniva inviato alla Stazione di Alassio, in provincia di Savona.

Il 13 dicembre 1938, alle due di notte, ad Alassio, il Maresciallo Maggiore Simone Gargano, comandante della locale Stazione dei Carabinieri, accompagnato dall'Appuntato Veri, stava effettuando il solito servizio

di perlustrazione in bicicletta. Mentre stavano pedalando per le vie della cittadina, i due militari furono informati da una guardia notturna che poco prima uno sconosciuto, armato di fucile e di baionetta, mentre si trovava ad Alassio ed era diretto verso la Francia, aveva minacciato di morte un'altra guardia notturna, di nome Angelo Bronda, che lo aveva fermato per identificarlo. Lo sconosciuto, dopo aver imposto il silenzio al vigilante con l'arma spianata, aveva poi fatto perdere le sue tracce dirigendosi verso il confine con la Francia.

Dopo aver avuto conferma dei fatti dallo stesso Bronda, il maresciallo dispose subito per la ricerca dello sconosciuto e, insieme all'Appuntato Veri e alla stessa guardia giurata, cominciò una battuta lungo la via Aurelia in direzione di Ventimiglia. Giunti a Laigueglia, a circa tre chilometri da Alassio, i tre si nascosero al bivio che univa la via Aurelia con l'abitato in attesa del malvivente che si pensava potesse passare da quel punto camminando lungo l'argine della spiaggia. Dopo una quindicina di minuti i militari scorsero infatti un individuo che si avvicinava. Il Maresciallo Gargano incaricò allora l'Appuntato Veri di incamminarsi verso il paese in modo da impedire allo sconosciuto di fuggire verso il centro abitato e quindi sui monti circostanti, con la speranza di prendere il malintenzionato

di ANDREA GANDOLFO



Laigueglia - Panorama

tra due fuochi. L'Appuntato Veri inforcò la sua bicicletta con la pistola alla mano, ma, purtroppo, la sua partenza venne notata dal malvivente, che, dopo aver lasciato a terra un piccolo sacco, si diede alla fuga entrando in un vicolo. Il graduato tuttavia riuscì a raggiungerlo in pochi minuti e ad intimargli l'alt; lo sconosciuto, però, aprì il fuoco a distanza di dieci metri ferendo l'appuntato al ventre con un colpo di mitraglia. Sebbene gravemente ferito, Veri sparò contro l'avversario con la sua pistola d'ordinanza, iniziando contemporaneamente con lui una lotta corpo a corpo per il possesso del fucile tipo 1891 di proprietà del malvivente. Finito lo scontro, l'appuntato rimase a terra, mentre il delinquente riprese la sua fuga. Ma Veri, non ancora domo, si alzò di scatto e, nonostante grondasse molto sangue, continuò a inseguire il fuggitivo per trecento metri. Tenendosi sempre in contatto con lui, riuscì pure a ferirlo con la sua pistola. I due, di corsa, attraversarono l'Aurelia e, giunti su un prato a fianco della strada, ripresero la loro violenta colluttazione. L'Appuntato Veri aveva perso però troppo sangue per continuare a resistere, per cui, nello stesso istante in cui sopraggiungeva sul posto il Maresciallo Gargano, stramazza eshausto a terra, mentre il ricercato, che era ancora armato, veniva freddato con due precisi colpi di pistola dallo stesso Maresciallo Gargano.

Dopo pochi istanti transitò sul posto un'autovettura sulla quale veniva subito caricato l'agonizzante Veri, che fu trasportato alla clinica Robutti di Alassio, dove il militare venne sottoposto a una delicata operazione chirurgica per tentare di ridurre il danno inferto dalle schegge del proiettile in varie parti dell'intestino, al femore e ad entrambe le mani, nonché per rimediare alla gravissima perdita di sangue. Malgrado le serie ferite riportate, l'Appuntato Veri sopportò con grande spirito di sacrificio l'enorme dolore, dimostrando una mirabile fermezza d'animo e un'eccezionale tempra di carattere, consapevole di aver fatto fino in fondo il suo dovere. Dopo cinque giorni di atroci sofferenze, il 18 dicembre si spense

**L'Appuntato Veri
sopportò con grande
spirito di sacrificio
l'enorme dolore,
dimostrando
una mirabile
fermezza d'animo
e un'eccezionale
tempra di carattere
consapevole di aver
fatto fino in fondo
il suo dovere**

presso la clinica Robutti all'età di 35 anni.

Lo sconosciuto era stato intanto identificato nel militare ventisettenne Giuseppe De Nardi, originario di Vittorio Veneto, in forza al 44° Reggimento Fanteria di stanza a Saluzzo, già condannato sette volte per furto. De Nardi aveva disertato dal suo reparto la notte del 23 novembre 1938, durante un servizio di sentinella, ed aveva raggiunto Laigueglia, con il presunto obiettivo di espatriare clandestinamente in Francia. Il pretore di Albenga, giunto immediatamente sul luogo del delitto, riconobbe la piena legittimità dell'uso delle armi contro il disertore, sia da parte dell'Appuntato Veri che del Maresciallo Gargano. Il comportamento eroico dell'appuntato abruzzese, reso noto dai giornali, riscosse

il plauso incondizionato delle autorità locali e della popolazione, che parteciparono in massa ai funerali del graduato dell'Arma. Con regio decreto del 18 agosto 1939, all'Appuntato Veri fu assegnata una medaglia d'oro al valor militare alla memoria per il suo atto di eroismo, con la seguente motivazione: *“Di notte, in unione con il proprio comandante di stazione, durante le ricerche di uno sconosciuto, che, armato di fucile da guerra e di baionetta aveva minacciato nella vita una guardia giurata, venutosi a trovare isolato per esigenza del servizio stesso, avvistato il ricercato, non esitava ad inseguirlo e ad intimargli il fermo. Ferito gravemente in più parti del corpo da un colpo di mitraglia, rispondeva al fuoco e continuava nell'inseguimento del ribelle, raggiungendolo ed ingaggiando con lui violenta colluttazione, riuscendo anche a disarmarlo del fucile. A causa della perdita di forze, sfuggitogli il ribelle ne riprendeva l'inseguimento per lungo tratto e, malgrado l'incessante perdita di sangue, lo faceva segno di altri colpi della sua pistola, lo raggiungeva ed impegnava nuova violenta colluttazione, finché, esausto, cadeva con l'avversario che, ancora in grado di reagire, tentava colpirlo con la baionetta che aveva a portata di mano. Il sopraggiungere del superiore poneva fine alla lotta con*



l'uccisione del ribelle. Trasportato in luogo di cura, decedeva dopo cinque giorni di atroci sofferenze. Laigueglia (Savona), 13 dicembre 1938”.

Il 13 dicembre 2017 è stata scoperta a Laigueglia una lapide nella strada dove è stato ucciso l'Appuntato Leandro Veri alla presenza delle principali autorità locali e del comandante provinciale dell'Arma Dionisio De Masi. Nel 1982 l'Arma gli aveva intitolato il 67° Corso Allievi Carabinieri effettivi; in seguito gli sono stati dedicati il 133° e il 246° Corso Allievi Carabinieri Ausiliari e il 124° corso formativo per Carabinieri dell'anno 2009, oltre al 2° Corso Allievi Brigadieri presso la Scuola Allievi Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri di Velletri svoltosi dal 1° settembre al 5 dicembre 1997. Alla memoria dell'Appuntato Veri sono intitolate le Caserme sedi delle Compagnia Carabinieri di Ortona (Chieti) e delle Stazioni di Laigueglia (Savona), San Vito Chietino (Chieti) e Ceriale (Savona), oltre alla Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri di San Vito Chietino. All'Appuntato Veri sono state infine dedicate una piazzetta nel suo paese natale e una via a Fiumicino.

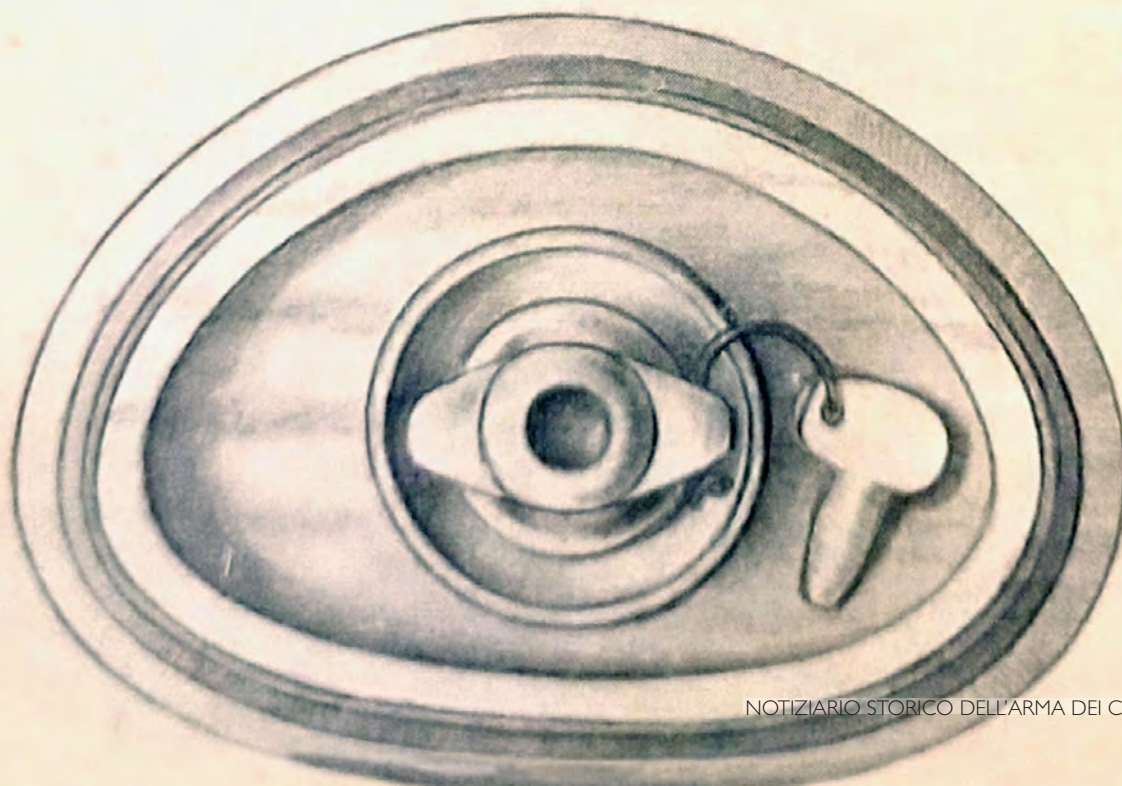
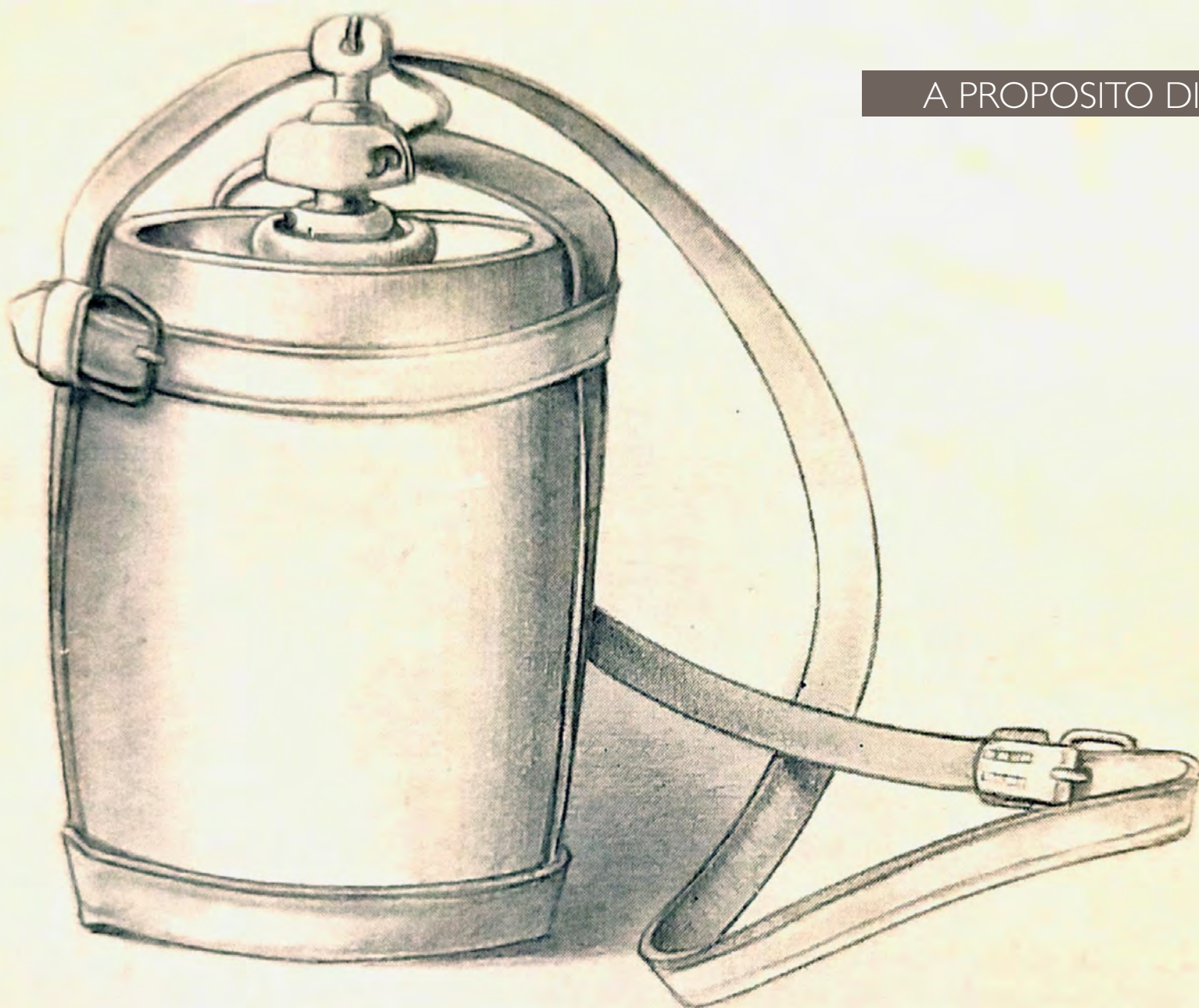
Andrea Gandolfo

A PROPOSITO DI...

LA BORRACCIA

Guglielminetti

di STEFANO DE CAROLIS

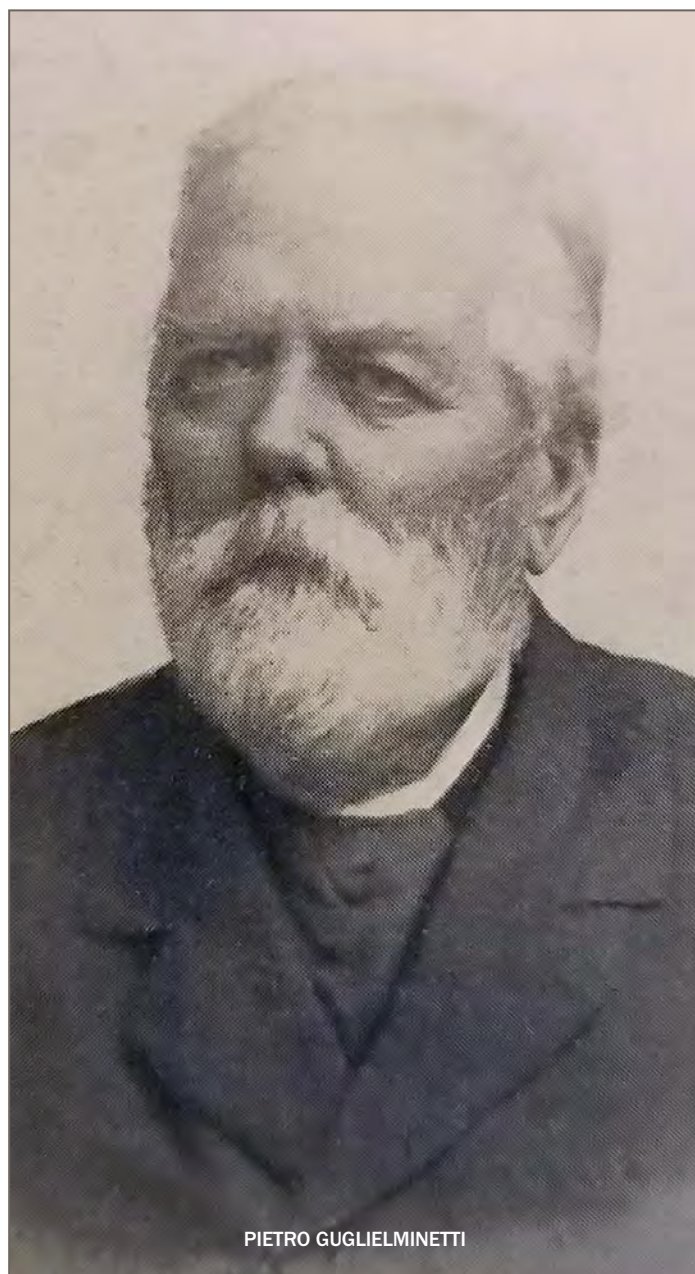


Tutto ebbe inizio a Sambughetto, una piccola frazione del comune piemontese di Valstrona dove, nel 1797, nacque Pietro Guglielminetti, abile e lungimirante artigiano del legno.

Dopo alcuni anni di lavoro a Sambughetto, nel 1830 Guglielminetti, con la propria famiglia, inizia un difficile periodo fatto di peregrinazioni per il Piemonte e difficoltà economiche.

Nel 1851 si stabilì nella città di Torino, in via Cappel Verde nel borgo di San Donato, dove con i figli Giacomo, Amabile e Lorenzo impiantò una piccola e moderna fabbrica per la lavorazione del legno. Proprio nel 1851, nella nuova sede della sua attività, mise a punto una invenzione vincente che gli porterà tanta fortuna: la borraccia Guglielminetti. Un piccolo contenitore in legno di pioppo, utile a contenere liquidi, con una capacità di 0.75 litri. La borraccia inventata da Guglielminetti, innovativa per l'epoca, era curva da un lato e piatta dall'altro, comoda per essere adagiata al fianco. La borraccia aveva un tappo a vite in legno con lo "zippolo" o beccuccio sempre in legno, da cui si poteva suggerare direttamente con le labbra. Era una semplice e indispensabile borraccia, oggetto che ogni soldato portava ad armacollo fra lo zaino e il tascapane di tela quando si partiva per una marcia o per le campagne di guerra. Un accessorio che divenne in breve indispensabile per i soldati di molte nazioni.

Borraccia, una parola curiosa che trae origine da un termine spagnolo, "borracha", che significa fiaschetta per il vino. Da una memoria tramandata dalla famiglia Guglielminetti si racconta che una mattina del 1865, re Vittorio Emanuele II si recò in visita presso la caserma Cernaia di Torino. Nel cortile, invitò a fermarsi un primo caporale che gli passò davanti e gli chiese quale fosse l'oggetto più importante del suo equipaggiamento militare. Il giovane caporale piemontese, d'istinto, rispose candidamente: "la borraccia Sua Maestà!!". Il re, meravigliato dall'insolita risposta aspettando



PIETRO GUGLIELMINETTI

di sentir parlare di fucili o baionette, gli chiese il perché della sua scelta. Il militare, senza esitazione alcuna, rispose: "perché conserva fresco il beveraggio Maestà e serve per calmare la sete".

Pietro Guglielminetti, presente con suo figlio alla scena, provò tanto piacere e soddisfazione nel sentire tale affermazione e fu altrettanto contento quando vide il sovrano prendere in mano la borraccia del soldato dalla quale iniziò a bere un lungo sorso d'acqua, esclamando subito dopo: "ha proprio ragione il soldato, l'acqua è fresca!!".

Un piccolo contenitore in legno di pioppo utile a contenere liquidi con una capienza di 0.75 litri. La borraccia inventata da Guglielminetti, innovativa per l'epoca, era curva da un lato e piatta dall'altro, comoda per essere adagiata al fianco

Il giorno seguente, al Palazzo Reale di Torino, venne fatto recapitare un cofanetto in legno di ciliegio per il sovrano, dono della famiglia Guglielminetti, che conteneva un'elegante borraccia verniciata di verde con il tappo a vite in metallo e la tracolla in morbido cuoio. La borraccia Guglielminetti era poco ingombrante e molto robusta: forgiata dalle sapienti mani degli artigiani che la componevano con abilità e pazienza, accostando l'una all'altra sette-otto piccole doghe di legno di pioppo ben incastrate tra loro, trattenute in alto e

in basso per mezzo di cerchi di giunco o di salice. Nella parte superiore del fondello veniva inserita una cannella a vite con "zipolo" o beccuccio in legno, attraverso il quale era possibile bere. Per la costruzione della borraccia non veniva usato nessun tipo di collante ma nonostante ciò la sua tenuta era stagna e impermeabile. Durante il ciclo di produzione una borraccia passava nelle mani di ben trentacinque operai, i quali eseguivano quarantacinque operazioni ben distinte. In una giornata lavorativa di undici ore, cinquanta operai della premiata ditta Guglielminetti riuscivano a concludere il ciclo produttivo per un lotto di mille borracce. Sin dalla sua prima produzione questo semplice oggetto non sfuggì all'attenzione del Ministero della Guerra, che apprezzate le sue particolari caratteristiche e qualità, la prescelse tra differenti esemplari di borracce.

Nel 1853 la borraccia Guglielminetti entrò a far parte dell'equipaggiamento militare dell'esercito del Regno di Sardegna: il suo ideatore rifornì subito l'esercito di oltre settemila borracce e in occasione della Guerra di Crimea, l'esercito si dotò di altri 10.000 pezzi. Grazie alla sua qualità, ben presto la borraccia Guglielminetti venne adottata anche dagli eserciti argentino, francese, inglese e russo, nonché dai Mille di Garibaldi.

L'esercito britannico la esigeva con qualche *optional* in più, che ne migliorasse le caratteristiche funzionali: la cannella doveva essere costituita in lega di stagno anziché di legno tornito e doveva essere munita di una rosetta di cuoio per la chiusura ermetica. Chiaramente il prezzo era leggermente maggiorato. Sotto il Regno della regina Vittoria d'Inghilterra e quello di Giorgio VI non si badava a spese quando si trattava di rifornimenti militari. Il costo della borraccia era di 2 lire e nel prezzo era compresa anche la correggia di cuoio. Il governo inglese adottò la borraccia Guglielminetti fino al 1871. Durante la guerra franco-prussiana del 1870, il governo francese si approvvigionò di un gran numero di borracce.



GARIBALDINO DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE
(MUSEO DEL RISORGIMENTO - PALERMO)



IL PRIMO ESEMPLARE
DELLA BORRACCIA

La premiata ditta piemontese Guglielminetti con la mitica borraccia in legno, fu conosciuta e apprezzata in tutto il mondo

Dopo numerosi successi personali e professionali, nel 1873 Pietro Guglielminetti passava a miglior vita, lasciando le sorti della fabbrica di famiglia ai figli Amabile e Lorenzo, i quali, con altrettanta abilità e competenza, continuarono a condurre la florida attività di famiglia. Per migliorare la produzione e le caratteristiche della borraccia i fratelli inventarono una versione ancor più funzionale realizzata con un pezzo unico in legno tornito e con cerchi e tappo a vite in metallo. Adottata nel 1853 dall'esercito del regno di Sardegna nella sua prima forma a doghe, nel 1876 la nuova borraccia Guglielminetti realizzata in legno tornito "a corpo unico" diviene il modello regolamentare dell'Esercito Italiano.

Tutte le fasi di produzione continuarono ad essere manuali. Tuttavia i fratelli Guglielminetti adottarono un sistema più rapido che rendesse più produttiva e agile

la manodopera, ricercando sempre materie prime di alta qualità e legnami adatti, con fibre particolari.

Un accessorio che per molti anni i soldati portarono a trocolla tra lo zaino, il fucile e la pistola.

Con l'avvento della Prima Guerra Mondiale la fabbrica entrò in crisi e la borraccia Guglielminetti venne sostituita da una borraccia in alluminio foderata di panno verde. Borraccia più leggera, snella e più economica. Nel 1918 la premiata ditta Guglielminetti chiuse i battenti.

Questa piccola industria piemontese che proveniva dalle montagne, con la mitica borraccia in legno, conosciuta e apprezzata in tutto il mondo, per 65 anni oltre a dissetare le truppe di re Vittorio Emanuele II e le migliaia di soldati di tutto il mondo, partecipò a pieno titolo al processo risorgimentale.

Stefano De Carolis

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

I CAVALLI

del Museo

(TERZA PARTE)



di **VINCENZO LONGOBARDI****ALLA CARICA!**

Sicuramente la massima espressione della bellezza, dell'eleganza e al contempo della potenza di questo animale, si manifesta in quelle opere che sorprendono non solo per le loro, talvolta, notevoli dimensioni, quanto per l'equilibrio raggiunto da grandi artisti nel fondere tumultuose masse di quadrupedi con eleganti e fieri carabinieri che sfogano tutto il loro impeto sullo sfondo di meravigliosi paesaggi. È sicuramente il risultato conseguito da Alberto Spagnoli nell'opera rievocativa de' *La carica dei Carabinieri a Grenoble*. In essa il drappello di cavalli, reso con colori terrigni, si fonde in un'unica massa compatta e si confonde nel fitto polverone prodotto dagli zoccoli scalpitanti in cui, in una rigida sequenza prospettica, emergono le figure dei carabinieri. Sullo sfondo, appena accennata, la fortezza di Grenoble, baluardo preso d'assalto dalle truppe napoleoniche, arditamente respinte dal Corpo che, ad appena un anno dalla sua fondazione, riceve il suo battesimo del fuoco. Nell'opera il numero dei carabinieri ritratti sembra in-

finito, ma la storia racconta che il contingente che prese parte alla carica era composto da appena 2 ufficiali, 5 sottufficiali e 27 militari di truppa, al comando del Luogotenente Michele Taffini d'Acceglio che aveva in sottordine il Sottotenente Gerolamo Cavassola.

Maestoso per tecnica e dimensioni è, invece, il dipinto con cui Sebastiano De Albertis rievoca *La carica dei carabinieri a Pastrengo* (titolo originale dell'opera era *Pastrengo 1848*). Qui i militari sono ritratti con le sciabole sguainate, tese ad indicare la traiettoria della carica, ma disegnate con differenti e confuse angolazioni, a sottolineare la concitazione del momento. In realtà, nell'opera, sono i cavalli a rivestire il ruolo di veri protagonisti, loro che con le folte criniere, le zampe sospese ed articolate, sviluppano tutto il movimento e catalizzano l'attenzione dell'osservatore. Realizzati con un verismo inusuale per i tempi, i cavalli del De Albertis mostrano orbite sporgenti infuocate, tinte di colori rossastri, a testimoniare tutto l'impeto e la fatica impiegata





LA CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO (TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA ERA PASTRENGO 1848)
OLIO SU TELA DI SEBASTIANO DE ALBERTIS (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

nell'atto della carica, quasi il pittore voglia comunicare che l'evento rappresentato sia stato possibile solo per la presenza di imponenti destrieri animati da vigore, tradotto in pura veemenza. È da sottolineare che il De Albertis era un vero esperto in materia equestre: il suo atelier pullulava di teschi di cavalli e di modellini snodabili che ne permettevano lo studio e l'osservazione. In particolare, il moto di questi quadrupedi fu oggetto di suo costante approfondimento, tanto che, a seguito del concorso indetto nel 1890 per la traduzione in stampa dell'opera, divenuta famosa perché acquistata dal re Umberto I dopo l'esposizione torinese nel 1880, egli stesso suggerì a Tommaso Di Lorenzo, l'artista vincitore, le opportune correzioni. Nello specifico, il De Albertis si era accorto di un errore che egli stesso aveva involontariamente commesso nella tela, proprio riguardo alle zampe dei cavalli. A seguito di suoi specifici studi, infatti, aveva appreso che durante il galoppo, quando il cavallo è sospeso dal suolo, ha entrambe le zampe completamente tese.

Nella tela, egli aveva rappresentato il cavallo in questione con una zampa ritratta ed una leggermente tesa. Per cui, scongiurando il pericolo che l'errore si potesse replicare anche nella versione in stampa, l'artista intervenne personalmente sul cartone preparatorio del Di Lorenzo. Oltre alla stampa ante litteram dell'acquaforte, realizzata sul disegno del Di Lorenzo, il Museo Storico conserva anche la lettera di accompagnamento sottoscritta dal Ministro della Real Casa con cui l'opera venne donata nel 1895 alla Legione Allievi e poi al Museo. Nelle sale dell'Istituto è esposta anche una pietra litografica relativa al tema, offerta dal Museo della stampa e stampa d'arte di Lodi, realizzata da V. Malinverno su disegno del De Albertis.

La Carica dei Carabinieri a Pastrengo è il titolo anche di un piccolo acquerello, pure realizzato dall'artista nel 1889 e di un olio su tela del 1884, acquistato dal Museo Storico nel 1934, ma conservato al Comando Generale dell'Arma. Quest'ultimo dipinto, di medie dimensioni, è caratterizzato da una maggiore inquadratura rispetto al grande quadro del 1880, consente perciò un colpo d'occhio più preciso sulla dinamica dell'evento. Esposta alla Rassegna annuale di Brera

nello stesso anno della sua realizzazione, l'opera divenne proprietà del Senatore Aldo Annoni, suo probabile committente e, successivamente venne presentata, nel 1900, alla Mostra di arte lombarda. Messa all'asta, fu acquistata dall'industriale e politico Eraldo Bonacchi che poi la donò al Museo dei Carabinieri. Accortosi
d e l l a





MINISTERO DELLA R. CASA

SEGRETERIA

DI
S. M. IL RE

Roma 11 Gennaio 1895.

Signor Colonnello

N.º 147

Sua Maestà il Re, avendo ricevuto in omaggio la prima copia della incisione che riproduce il quadro del De Albertis "La Carica dei Carabinieri a Pastrengo" ha voluto destinarla a codesta Legione.

L'Augusto Sovrano non dubita che questo ricordo di un fatto glorioso per l'Arma dei Carabinieri Reali sarà di esempio ai giovani soldati che in essa intraprendono la loro Carriera Militare.

Nell'esprimere a V. S. Illma i sentimenti del Re, onde possa rendersene interprete verso la Legione da Lei comandata, Le professo, Signor Colonnello, la mia distinta considerazione.

Illmo Signor
Comm. Eugenio Romano Scotti
Colonnello Comandante la Legione
Allievi Carabinieri
Roma

Il Reggente il Ministero della R. Casa
Genente Generale

E. Vezio Vaglio

grande fortuna del suo lavoro, il De Albertis si dedicò alla realizzazione di altre opere ispirate al medesimo soggetto, mostrando tutto il suo virtuosismo nel tratteggiare il moto dei cavalli e nel presentare una visione della carica, quasi tridimensionale, fornendo così all'osservatore che abbia una piena conoscenza della sua produzione sul tema, la percezione di trovarsi al centro del fatto d'arme e di esserne spettatore privilegiato.

È quanto si è voluto rappresentare con le miniature in piombo realizzate dall'associazione professionale fiorentina Scramasax che, con figure da 54 millimetri, ha dato profondità e tridimensionalità al grande quadro ad olio del De Albertis.

Particolarmente vivace la *Carica di Pastrengo* realizzata con colori acrilici di Giuseppe Rava, ulteriore prospettiva frontale che mostra l'impeto di cavalli e carabinieri. Colpiscono le vene pulsanti dei destrieri e il viso contratto del trombettista, teso nel massimo sforzo di comunicare l'ordine di attacco impartito dall'ufficiale in primo piano.

Sempre riguardo allo stesso fatto d'arme, particolare interesse meritano le due litografie dedicate all'episodio: *Guerrieri della Casa Savoia. Carlo Alberto a Pastrengo (30 aprile 1848)*, T. De Belly inc., Angelo Daniele dis., acquistata dal Museo nel 1936. In essa i cavalli emergono da una massa di corpi che, con posizioni diversissime, assumono coi loro cavalieri una disposizione a cortina davanti al piccolo gruppo in cui ben si distingue il sovrano. Bellissimo è il disegno centrale in cui un massiccio carabiniere, dall'alto del suo cavallo impenato, lotta con vigore contro gli austriaci animati da pari ardimento. In secondo piano, a destra, la massa degli squadroni che avanza alla carica tra lo squillare delle trombe. Mirabile anche la stampa *Guerra, dell'Indipendenza italiana, Campagna dell'Esercito piemontese nel 1848, Battaglia di Pastrengo*, Bour lit. Stanislao Grimaldi dis., in cui alla staticità delle figure di sinistra, tra le quali ben evidente è quella del sovrano circondato dal suo quartier generale, si contrappone l'impeto dei cavalli e dei cavalieri, sulla destra.



GUERRA, DELL'INDIPENDENZA ITALIANA, CAMPAGNA DELL'ESERCITO PIEMONTESE NEL 1848, BATTAGLIA DI PASTRENCO. LITOGRAFIA DI STANISLAO GRIMALDI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)



I CALCHI IN GESSO DEL MONUMENTO NAZIONALE DEL CARABINIERE DI TORINO

E sempre il dinamismo, nel 1933, fu al centro del progetto di Edoardo Rubino che, ancora una volta, volle rievocare i fatti di Pastrengo nel *Monumento Nazionale del Carabiniere* di Torino. I calchi in gesso dell'opera, donati dallo stesso Rubino al Museo Storico in occasione della sua inaugurazione nel 1937, furono collocati nel Salone d'Onore dell'Istituto. Inizialmente ricoperti da una spessa patinatura bronzea, a ricordo dell'originale opera torinese, i calchi furono poi riportati ad un colore più chiaro, dapprima molto vicino al travertino, poi al colore del materiale di riproduzione: il bianco del gesso. L'opera di Rubino che ripercorre in un unico grande basamento alcuni dei fatti più importanti della storia dell'Arma, a partire dalla tragica morte del Carabiniere Scapaccino, fino agli anni Trenta del Novecento, è strutturata in sezioni, di cui un ampio tratto è dedicato proprio alla carica di Pastrengo. Qui un gruppo di cavalli e cavalieri armati di sciabole sguainate, sono assemblati in pose plastiche che rendono al contempo, in un clima di avvolgente tensione, l'idea di movimento e di stabilità. Sorprendente è l'immagine del cavallo cadente, al quale rimane saldamente avvinghiato il carabiniere

senza lucerna che, nel momento del pericolo, sembra non perdere il controllo, per niente sopraffatto da un naturale senso di paura. La figura, estremamente efficace, viene ripresa anche in un'altra opera presente al Museo, purtroppo in forma riproduzione, realizzata da Alberto Silvano Campeggi e dedicata a *I Carabiniere alla battaglia di Magenta (4 giugno 1859)*.

Allo stesso fatto d'arme di Magenta è dedicato l'olio su tela di Giuseppe Rivaroli. Nell'opera i colori molto scuri ed allo stesso tempo corposi, trasmettono con notevole efficacia la concitazione di alcuni carabiniere a cavallo. L'impeto dei movimenti quasi cancella i contorni delle figure, si distinguono a malapena le linee dei cappelli dei carabiniere e le sagome dei cavalli. La drammaticità del fatto si accentua con l'assenza di nitidezza e di luminosità della scena.

Le vibrazioni trasmesse da queste opere che ritraggono carabiniere a cavallo impegnati in fatti bellici sono molto vicine a quelle che Antonio Berti esprime con una serie di sculture realizzate per il Comando Generale



PARTICOLARE DE CARABINIERI ALLA BATTAGLIA DI MAGENTA (4 GIUGNO 1859), DI SILVANO CAMPEGGI

CAVALLO DI BATTAGLIA

Nel linguaggio comune, spesso si sente parlare del cavallo di battaglia, quando si vuole sottolineare un determinato ambito in cui una persona riesce meglio a mostrare le sue doti. L'espressione ha chiaramente origini nel mondo militare e, in particolare, nel periodo Medioevo, quando il *cavallo di battaglia* era quello meglio difeso, parzialmente coperto da un'armatura che i cavalieri usavano per la guerra. Era di solito il più robusto e quello più attentamente addestrato, godeva di trattamenti e alimentazione privilegiati. Era, quindi, un cavallo scelto tra tutti gli altri e che, con maggiore probabilità, avrebbe agevolato la vittoria.

negli anni Settanta del Novecento, su richiesta dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Arma, Generale Arnaldo Ferrara che, divenuto molti anni dopo, Consulente Storico del Museo, decise di assemblare in un'opera che fosse rievocativa della carica di Pastrengo, a cui diede il nome *Sintesis*. La composizione che ha trovato forma nei calchi in gesso del Berti, richiamava, nel percorso espositivo ideato dallo stesso Consulente, l'argomento perfettamente sviluppato in una sala del Museo, interamente dedicata all'importante fatto d'arme. In *Sintesis* le figure sembrano sospese, ignare del peso della loro materia, si lanciano al galoppo contro il nemico che, nell'elegante allestimento di Ferrara, era rappresentato nella grande riproduzione di un'antica stampa posta a sfondo delle figure collocate in un apposito ed elegante mobile in legno di rovere e cristallo. Seppur realizzate col gesso, materiale sicuramente meno nobile del bronzo, le figure plasmate dal Berti sono cariche di un fascino unico, espresso dal galoppo dei cavalli il cui crine, modulato con un manierismo contenuto, rende tutta la voluttuosità, l'energia e l'impeto della cavalcata. Elegantissime le figure dei cavalieri in sella, cui fa da capofila un ufficiale in groppa ad un agile purosangue che si erge sulle zampe posteriori. L'ordine della "carica", impartito dall'ufficiale col pre-

ciso movimento della sciabola, viene "propagato" alla truppa per mezzo di un trombetto che incalza al suo fianco. Poco distante l'alfiere, pronto a difendere il prezioso vessillo e a ricordare a tutti i cavalieri che lo seguono il valore e gli ideali per i quali si combatte. Il tema della battaglia è sviluppato anche in una collezione di opere del Museo Storico di provenienza Africana. In due batik abissini, eseguiti da autore ignoto nel 1906 e donati al Museo Storico dal Generale Cesare Cantù nel 1935, sorprende la particolare rigidità dei cavalli. È evidente che lo schema pittorico proposto sia espressione di uno stile preciso, emblematico di quell'area geografica, più che di un'apparente elementarità

PARTICOLARE DI *SINTESES*, CALCHI IN GESSO DI ANTONIO BERTI





BATIK ABISSINO, DI AUTORE IGNOTO, DONATO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

nell'esecuzione. Realizzate con colori vegetali, le tele in questione raffigurano scene di combattimento di carabinieri e zaptiè contro i dissidenti locali. Le figure sono estremamente semplici e stilizzate nelle pose plastiche di uomini e cavalli. Anche il paesaggio è essenziale. A prima vista i batik sembrano identici, ma ad un'osservazione più attenta si nota che sono parte di una sequenza cronologica che descrive due momenti di uno scontro armato in cui le figure dei carabinieri si alternano in una ossessiva successione alternata con quelle dei militari autoctoni. Dalla stessa area geografica proviene un più grande dipinto di autore ignoto, realizzato con la stessa tecnica dei precedenti. Qui lo stile è più aulico e mostra una maggiore precisione e maturità dell'artista che lo ha eseguito. Le figure sono più dettagliate e i cavalli in alto, preziosamente bardati, così come l'imperatore Menelik e il re Giovanni, scor-

tati da altri capi etiopici, indossano abiti riccamente ornati. È, invece, una riproduzione di un dipinto del cui originale non si conosce l'esatta collocazione, né il titolo esatto, in cui si rievoca l'ingresso dei carabinieri a Gorizia, dopo che l'attacco decisivo per la conquista della città (nella sesta battaglia dell'Isonzo) fu sferrato il giorno 4 agosto 1916. All'alba del 9 agosto, un drappello di Carabinieri a cavallo, affiancato da Cavalleggeri, raggiunse la stazione ferroviaria percorrendo il lungo viale alberato. Alle ore 9 i militari dell'Arma comunicarono al Comando del Corpo d'Armata impegnato nell'operazione che Gorizia era interamente sgombrata dagli austriaci e che l'ordine pubblico vi era stato prontamente ristabilito. I colori rimandano all'opera *I carabinieri entrano per primi in Gorizia*, realizzato con tecnica mista da Alfonso Artioli.

Vincenzo Longobardi



IL CARABINIERE

ALFONSO

RUGGIERO

di GIANLUCA AMORE

La penisola sorrentina è un promontorio che divide i due golfi campani, di Napoli e di Salerno, determinando anche le giurisdizioni amministrative della due città capoluogo di provincia. Castellammare di Stabia, Sorrento, Massa Lubrense, sono alcuni dei più noti comuni del versante napoletano, mentre Vietri sul Mare, Minori, Maiori, Amalfi, Positano sono tutti comuni della famosissima costiera amalfitana, la parte salernitana del promontorio. Tutti i paesi sono accastellati sui fianchi del promontorio e la posizione e il clima ne fanno poi delle vere e proprie perle ambitissime per trascorrervi le vacanze estive o soltanto per un giro fuori porta domenicale. Proprio in una calda giornata d'estate, il 22 luglio 1927, era nato a Maiori Alfonso Ruggiero. L'infanzia, l'adolescenza e poi la guerra, disastrosa e sfortunata, che Alfonso si era, indenne, lasciato alle spalle. Di-

ciottenne, il 24 aprile 1946, avendo chiesto l'arruolamento volontario con la ferma di tre anni nell'Arma dei Carabinieri Reali, era stato incorporato presso il Battaglione Allievi di Bari. Alla fine del corso addestrativo, il 30 settembre 1946, aveva ottenuto la nomina a carabiniere a piedi e il 21 ottobre seguente, dalla città pugliese, aveva raggiunto la Legione di Cagliari per essere impiegato nel servizio d'Istituto. In Sardegna aveva trascorso poco meno di due anni perché il 10 settembre 1948 aveva raggiunto la Legione di Firenze, destinato alla Stazione di Larciano, nella provincia pistoiese.

In quella sede Alfonso, raggiunti i ventuno anni, aveva continuato a dimostrare di essere un militare disciplinato e scrupoloso nei servizi e nei compiti che gli venivano assegnati, tanto da meritare, nell'aprile del 1949, la prima rafferma.

Larciano era un centro di circa cinquemila abitanti, distante quindici chilometri dal capoluogo di provincia, che durante la guerra aveva sofferto molto l'occupazione nazista. Il locale comando della Stazione dei Carabinieri era retto dal Maresciallo Maggiore Pasquale Donati, stimato sottufficiale molto apprezzato dalla popolazione. Nada Fagni e Metelio Dami erano due coniugi che abitavano nella frazione Cecina di Larciano ed erano conosciuti in paese come una coppia benestante.

Il loro tenore di vita forse faceva invidia a qualcuno giacché, ai primi di maggio di quel 1949, il capofamiglia si era visto recapitare dal postino una lettera minatoria, ovviamente anonima, con una pretesa di denaro.

Il 10 maggio, dopo circa una settimana dal ricevimento della prima lettera, una seconda missiva con più pesanti minacce lo aveva indotto a rompere gli indugi e a rivolgersi al Maresciallo Donati. Così, per via dei più che plausibili timori che avevano innalzato la soglia della prudenza, l'uomo aveva inviato la moglie direttamente a casa del sottufficiale per riferire della cosa. Una volta nell'alloggio la donna aveva raccontato delle spaventevoli minacce ricevute e dell'intimazione di consegnare un milione e trecento mila lire entro la mezzanotte del 13 maggio, in un preciso punto del "rifugio di Dante di Gildo", nei pressi della località di Ponte Rio Cecina, una frazione del comune di Larciano. Il sottufficiale, una volta andata via la donna, aveva deciso di incontrare il Dami quello stesso pomeriggio in un località lontana di Larciano, per concertare un piano teso alla cattura dei malfattori: Metelio Dami avrebbe fatto ciò che gli era stato richiesto, ma con lo stratagemma di lasciare nel punto indicato, in luogo della somma richiesta, un pacchetto contenente finte banconote ricavate da ritagli di giornali, fasciate da due autentiche banconote da mille lire delle quali sarebbero state preventivamente annotate le serie numeriche. Ciò avrebbe costituito, nelle intenzioni del Maresciallo Donati, l'esca per i malfattori che sarebbero caduti in trappola, arrestati nella flagranza dell'estorsione.

Il Maresciallo Donati e il Carabiniere Ruggiero avevano osservato tutta la scena e avevano deciso di palesarsi per procedere al fermo dei due. Era la parte più rischiosa dell'operazione

Quel 13 maggio era un giorno molto piovoso, ma il Dami si era recato lo stesso al "rifugio di Dante di Gildo" per compiere ciò che sapeva di dover fare. Erano le dieci di sera e i carabinieri erano già appostati da un po' in alcuni punti strategici individuati nel sopralluogo del giorno prima. Il Maresciallo Donati e il Carabiniere Ruggiero formavano una pattuglia e il Maresciallo Capo Eliseo Scuteri e il Carabiniere Salvatore Pochinu Carta ne costituivano una seconda. I due sottufficiali erano armati di pistola, mentre i due carabinieri anche di arma lunga. Tutti avevano con sé anche due bombe a mano. Poco dopo la mezzanotte il Maresciallo Donati e il Carabiniere Ruggiero udivano un fruscio di passi sulla strada e scorgevano



IL CARABINIERE RUGGIERO IN ALCUNE FOTO RICORDO CON I SUOI COMMILITONI (DALL'ARCHIVIO DELLA PRONIPOTE MARIA ASSUNTA D'AMATO)

nel buio le sagome di due individui che si avvicinavano al rifugio che in sostanza era costituito da due nicchie scavate in una costa di terra argillosa. Ad un certo momento uno dei due individui, accesa una lampadina tascabile, con fare circospetto, si avvicinava al punto in cui il Dami aveva lasciato i soldi e, prelevato il pacchetto, entrambi si allontanavano con rapidità. Il Maresciallo Donati e il Carabiniere Ruggiero avevano osservato tutta la scena e avevano deciso di palesarsi per procedere al fermo dei due. Era la parte più rischiosa dell'operazione. Balzavano dal nascondiglio e il sottufficiale, con voce ferma e tonante, intimava *"Mani in alto!"* ed esplose un colpo di pistola in aria per dar maggiore forza all'intimazione e sorprendere i

malfattori, ma pure per dare così segnale per intervenire all'altra pattuglia appiattata ad alcune decine di metri. I due però, spenta la loro lampadina tascabile, esplose subito diversi colpi di arma da fuoco immediatamente corrisposti dal Maresciallo Donati. Dopo il silenzio delle armi il sottufficiale si accorgeva di essere rimasto lievemente ferito, ma con sgomento pure constatava che il Carabiniere Ruggiero era riverso a terra, morto, perché colpito all'occhio destro. Nonostante anche l'altra pattuglia capeggiata dal Maresciallo Scuteri avesse esploso dei colpi e fatto uso di un ordigno esplosivo, gli omicidi riuscivano a dileguarsi favoriti dall'oscurità e dalla pioggia che rendevano vano ogni tentativo di inseguimento.



LARCIANO, 28 AGOSTO 1949. INAUGURAZIONE DEL CIPPO IN MEMORIA DEL CARABINIERE RUGGIERO

Alla notizia dell'esito infruttuoso dell'operazione di polizia e per di più della morte del giovane Alfonso Ruggiero, il Comandante della Compagnia di Montecatini Terme, il Capitano Manlio Donati, radunato tutto il personale disponibile in caserma, raggiungeva il luogo del fatto intorno alle tre; assunta la direzione delle indagini disponeva un accurato rastrellamento delle zone circostanti e al contempo ordinava che una pattuglia, capeggiata dal Vice Brigadiere Michele

Di Maio, si recasse a controllare l'abitazione di un sospettato che dimorava a qualche chilometro di distanza. Si trattava di certo Teofilo Tempesti, un cinquantenne nativo di Lucca ma stabilito da tempo a Larciano, che lavorava come spazzino del paese; questi condivideva l'abitazione con la figlia Brunetta e con il genero, Gino Vezzoni, e offriva dimora pure ad un suo collega di lavoro, Giulio Lisci, un ventiquattrenne originario della provincia di Sassari.

Il Maresciallo Donati sapeva che il Lisci deteneva una pistola calibro 7,65, lo stesso dei bossoli rinvenuti sul luogo del delitto.

In casa del Tempesti i carabinieri raccoglievano diversi elementi che suffragavano i sospetti sul conto del padrone di casa e di Giulio Lisci: abiti bagnati, avvolti e nascosti in vari punti della casa, due biglietti da mille lire della Banca d'Italia – che saranno la prova regina in sede processuale poiché le serie stampigliate erano proprio quelle in possesso degli investigatori! – e la pistola del Lisci, una Bernardelli calibro 7,65 che, sebbene apparisse ben pulita, emanava forte e chiaro odore di recenti detonazioni. Il Vice Brigadiere Di Maio decideva, così, di condurre tutti in caserma per interrogarli. Il Vezzoni, primo ad essere escusso, riferiva di aver visto rincasare il suocero e il Lisci nella notte molto esagitati e che il Lisci, al momento dell'irruzione dei militari dell'Arma, aveva consegnato qualcosa alla moglie chiedendole di nascondere. Brunetta Tempesti, avendo dapprima negato un suo coinvolgimento, aveva finito poi per ammettere di aver ricevuto un pacchetto dal Lisci e di essersene sbarazzata gettandolo nel pozzo nero; subito recuperato si rivelava essere quello contenente le finte banconote fatte con i giornali ritagliati.

Dopo di ciò venivano interrogati prima Teofilo Tempesti e poi Giulio Lisci. I due, di fronte alle evidenze emerse grazie agli elementi di prova suffraganti l'ipotesi investigativa della loro colpevolezza, rendevano una confessione pietosa al pensiero che dal loro disegno criminale fosse scaturita la morte di un giovane carabiniere.

La deposizione dei due maggiori indagati avveniva anche di fronte al Pretore di Monsummano Terme che aveva raggiunto Larciano, il quale disponeva il trattenimento nelle camere di sicurezza della locale Stazione dei Carabinieri.

Ecco in breve la ricostruzione degli eventi, il Tempesti e il Lisci, entrambi spazzini assunti dal Comune di Larciano, avevano deciso di rimpinguare il loro introiti

estorcendo una cospicua somma di denaro alla ricca famiglia di Metelio Dami. Il giovane Giulio Lisci aveva scritto le due lettere minatorie su suggerimento del Tempesti e, sempre il medesimo, aveva usato la propria pistola contro i militari uccidendo il carabiniere e ferendo il Maresciallo Donati. Una volta rientrati a casa, bagnati e sporchi di fango, avrebbero pensato a far sparire gli abiti e tutto quanto avrebbe potuto ricondurre al fatto. Il 15 maggio Teofilo Tempesti e Giulio Lisci, imputati di estorsione, omicidio e tentato omicidio, venivano tradotti presso il carcere di Pistoia, mentre Brunetta Tempesti veniva denunciata in stato di libertà per il reato di favoreggiamento personale.

Il giorno appresso, nel pomeriggio, tutta la comunità di Larciano dalle personalità delle istituzioni del territorio alla gente comune, si stringeva in un univoco profondo cordoglio in occasione degli imponenti funerali organizzati per il povero Carabiniere Ruggiero; fra i molti fiori compariva anche l'omaggio floreale di Metelio Dami che in un qualche modo era toccato dall'evento luttuoso che aveva colpito gli affranti familiari del militare giunti in tutta fretta da Maiori. Alla fine della funzione il feretro di Alfonso Ruggiero, accompagnato dai congiunti, veniva condotto a Maiori dove avrebbe trovato degna sepoltura nel cimitero del paese natio.

La scomparsa del giovane militare dell'Arma trovava riscatto, l'11 luglio 1952, seppur fosse una magra consolazione, con l'intervento della giustizia; infatti il procedimento penale a carico degli imputati culminava quel giorno con la sentenza della Corte d'Assise di Firenze che condannava il Lisci all'ergastolo e il Tempesti a trent'anni di reclusione e comminava ad entrambi la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

A Larciano ancora oggi un cippo, fatto erigere presso il luogo del delitto dall'Amministrazione comunale ed inaugurato il 28 agosto 1949, ricorda questa giovane vittima del dovere.

Gianluca Amore

1821

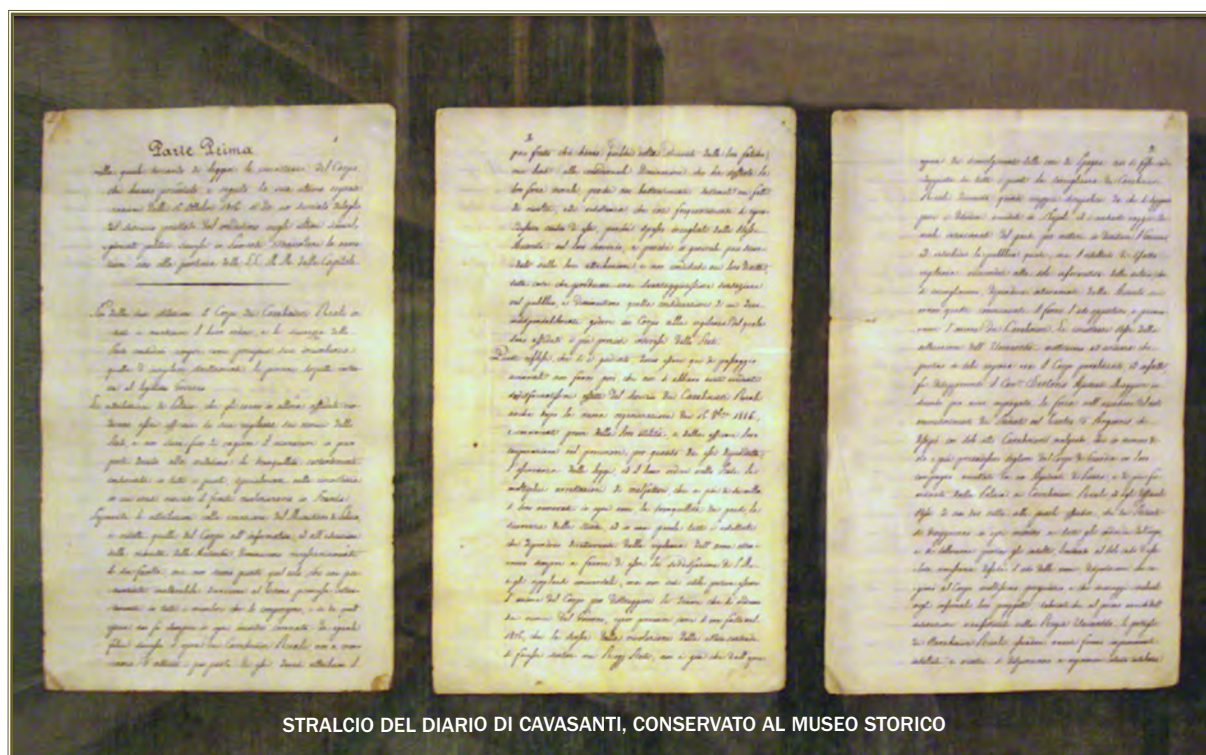
DISORDINI IN PIEMONTE

(marzo - aprile)

Nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1821, nella città di Alessandria, i primi reparti dell'Esercito Sardo si sollevarono chiedendo la promulgazione della costituzione. Non si trattava di un episodio isolato; era già accaduto in Spagna il pronunciamento delle unità spagnole nel gennaio 1820 che avevano costretto Ferdinando VII a concedere la costituzione. Anche in Sicilia e nel Napoletano, rispettivamente nel giugno e nel luglio 1820, vi furono analoghi tentativi insurrezionali. Così alcune unità sarde, sotto la spinta dei loro ufficiali, proclamarono la costituzione spagnola estendendo progressivamente "a macchia di leopardo" il moto in tutto il Piemonte. Nonostante alcune incertezze nell'organizzazione, l'insurrezione inizialmente riuscì. Sembrava che Carlo Alberto, principe reggente dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I in favore del fratello Carlo Felice, fosse favorevole a tale azione di forza. O almeno così pensavano alcuni tra i più importanti congiurati come Santorre De-

rossi di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno, Carlo Emanuele Asinari di San Marzano e Guglielmo Moffa di Lisio. Fu dunque Santarosa che resse la giunta provvisoria anche dopo che Carlo Alberto, sconfessato dallo zio Carlo Felice, abbandonò Torino per riunirsi alle truppe fedeli alla casata regnante a Novara.

Quei giorni furono piuttosto complicati per i Carabinieri Reali, che rimasero prudentemente attenti, limitando le proprie attività al controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica. Così, mentre la Giunta non nutriva fiducia nei Carabinieri, i cittadini e le cariche cittadine ne chiedevano la presenza per strada nei servizi di pattuglia. Il 30 marzo 1821 il Comandante, Colonnello Giovanni Maria Cavasanti, decise di recarsi a Novara per conferire con il Maresciallo de la Tour (comandante delle truppe realiste) e ricevere istruzioni. A Torino i Carabinieri rimasero sotto gli ordini del Luogotenente Colonnello in 1° Alessio Maurizio Des Geneys (fratello di



STRALCIO DEL DIARIO DI CAVASANTI, CONSERVATO AL MUSEO STORICO

Giorgio Andrea che aveva retto per qualche tempo il comando del corpo tra il 1814 e il 1815). Proprio in quelle ore, però, la Giunta decise di estromettere dal comando gli ufficiali superiori (e dunque anche questi ultimi due). Così proprio Des Geneys decise di agire nell'attesa del rientro del colonnello. Furono dunque fatte rientrare in caserma le pattuglie esterne (l'attuale caserma sede della Legione Piemonte e Val d'Aosta, in piazza Carlo Emanuele II) e approntati gli uomini per la partenza, lasciando in sede unicamente i militari malati e invalidi. Si decise di partire dal quartiere nel corso della notte del 1° aprile per evitare che, come sembrava stesse per accadere, alcuni reparti costituzionali attaccassero la caserma per occuparla e catturare i Carabinieri.

Così le varie compagnie a piedi e a cavallo uscirono in buon ordine e si diressero verso il ponte sul Po. Tuttavia, proprio in prossimità del ponte, la seconda compagnia a cavallo fu investita da un nutrito numero di

costituzionalisti e un maresciallo d'alloggio, Giuseppe Cornaglia, aderì immediatamente alla causa creando scompiglio e confusione tra quei militari che, in parte, seguirono il sottufficiale. Il resto della colonna riuscì a rimanere compatta e salda lasciando la città in direzione di Novara, ritrovando poi il Colonnello Cavasanti lungo il cammino.

Nel frattempo, la parte della compagnia a cavallo che era rimasta scompaginata, complice il buio e le difficoltà di comunicazione, seguì al galoppo e sciabole alla mano i compagni d'arme che si diressero verso piazza Castello dove era schierato un battaglione della brigata d'Alessandria. I soldati di quella brigata, ritenendo tali militari a cavallo dei nemici che volevano attaccarli, fecero fuoco su di essi, uccidendone uno e ferendo un altro carabinieri, oltre a causare la morte e il ferimento di parecchi cittadini che erano presenti nella piazza.

Flavio Carbone

1921

I FATTI DI EMPOLI

(1° marzo)

Il 1° marzo di cento anni fa nove militari, tra cui tre carabinieri, persero la vita per quelli che divennero per le cronache “*i fatti di Empoli*”. Da Livorno, quella mattina, due camionette con a bordo una cinquantina di fuochisti e macchinisti della Regia Marina di stanza a La Spezia, scortati da 18 carabinieri, partì alla volta di Firenze con lo scopo di riattivare le linee ferroviarie interrotte dagli scioperi di quei giorni. Scioperi proclamati proprio a Firenze il 28 febbraio, a seguito di vari episodi di violenza e, in particolar modo, a causa dell’uccisione avvenuta il giorno prima del sindacalista ferroviere Spartaco Lavagnini, esponente tra i più influenti del Partito Comunista.

Proprio ad Empoli alcuni militanti del Partito Comunista e membri delle Guardie Rosse, avendo avuto

notizia del transito in città delle due camionette, sulle quali inizialmente era stata diffusa la voce che viaggiassero squadre fasciste dirette a Firenze, si organizzarono per attaccare il piccolo convoglio.

Intorno alle ore 17, un nutrito fuoco di fucileria diede il via al brutale attacco contro i camion militari che stavano attraversando le vie cittadine del comune toscano. L’agguato causò 9 morti e 18 feriti, tutti fra i militari. Caddero tre Carabinieri della scorta, Francesco Cinus, Salvatore Masu e Giovanni Pinna, il Sergente d’artiglieria Carlo Turli e cinque Marinai, Enrico Rottin, Alberto Incarbone, Salvatore Lo Pinto, Salvatore Santaniello e Antonio Sergianni, tutti giovanissimi.

Raffaele Gesmundo

N. 55

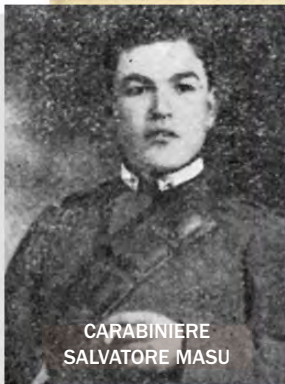
P. V. di eccidio di Carabinieri e Mladinari in Empoli e dintorni.

L'anno millenovecentotrenta addì 10 Marzo in Empoli. Noi sottorniti Pelli Ermindo Roselli Vice Commissario e Mladinai Maggiore Cristallini Enrico comandante la suddetta Pagine, ambidue Ufficiali di Polizia Giudiziaria, facciamo noto quanto segue:

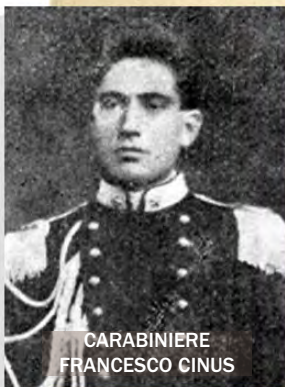
Alla ore 15 del 28 febbraio 1931 in seguito ai fatti di Firenze per cui fu ucciso il noto comunista Spartaco Lavagnini, anche in questa città fu proclamato lo sciopero generale ad oltranza in segno di protesta. Fu nominato il comitato di agitazione che sedeva in permanenza nella camera del lavoro i cui membri fra gli altri erano il Segretario della stessa camera del lavoro Riccardo Moriani, per le guardie rosse Morelli Giovanni e Pandonnini Adolfo, per gli anarchici Pelli Stanislao, per i comunisti Dicomani Aurelio. Aveva aderito altresì anche la sezione socialista quantunque unitaria. Finis alle prime ore del pomeriggio del 1° corrente, nessun turbamento dell'ordine pubblico si era verificato quantunque scorrazzasse per le vie della città alcuni gruppi di giovani sovversivi dall'aspetto poco rassicurante in atteggiamenti minacciosi e provocanti. Per le ore 16 del detto giorno 1° audace, un gruppo di scioperanti si presentò alla fattoria degli eredi Dini posta in Piazza Guido Guerra; sette o otto di essi entrarono nella fattoria e minacciando il personale con le rivoltelle in pugno, si impadronirono di un'automobile. Presenti in fattoria trovavansi Tucci Casimiro di Pietro di anni 42 da Empoli (Cautiniere) - Tagliari Lorenzo fu Giuseppe di anni 43 da Empoli (Giardiniere) - Corsi Aladino di Lorenzo di anni 27 da Empoli (Chauffeur) - i quali per affermarci che non aver commesso un di questi in gradi di covare i rapinatori. I sottorniti avvertiti, intervennero immediatamente alla fattoria e due agenti investigativi Cappelli Mario e Cappelli Giovanni al fine di ribianco il maquette dell'automobile.



CARABINIERE
GIOVANNI PINNA



CARABINIERE
SALVATORE MASU



CARABINIERE
FRANCESCO CINUS

1921

LA RIVOLTA DI CASALE MONFERRATO

(5 marzo)

Il 5 marzo 1921 a Casale Monferrato (Alessandria), si distinse il Carabiniere Carlo Ramassotto nei gravi disordini che interessarono quel centro. Fu un chiaro esempio di calma e coraggio nel ristabilire l'ordine e la sicurezza in favore dei cittadini. Per l'eroico comportamento, fu decorato, in vita, con la Medaglia di Argento al Valor Militare, per la seguente motivazione: *"In occasione di gravi disordini, attraversava un tratto di strada battuto da vivo fuoco di ribelli asserragliati nella camera del lavoro e si appostava dietro un ceppo a*

soli 20 metri da quel fabbricato controbattendo efficacemente, con calma e coraggio ammirevoli, il fuoco medesimo a cui in specie era fatto segno, senza scomporsi neppure all'avvenuto scoppio di una bomba lanciata dai rivoltosi. Ultime le munizioni, se ne procurò delle altre e continuò imperterrito a sparare per circa un'ora e mezza, sino a che, avendo accennato i rivoltosi ad arrendersi, si slanciò per primo contro di essi, contribuendo validamente al loro arresto".

Ciro Niglio

CLXXVII.

TORNATA DI LUNEDÌ 14 MARZO 1921

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TEDESCO.

INDICE.

	Pag.
Congedi	8793
Verifica di poteri:	
Relazione sull'elezione contestata del deputato Di Marzo nel collegio di Avellino	8793
Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni	8793
Interrogazioni:	
Fatti di Casale Monferrato:	
CORRADINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	8794
DE MICHELIS	8795
BREZZI	8798
BEVIONE	8802
Per la morte del deputato Piccoli:	
FALCIONI	8803
PRESIDENTE	8803
La seduta è sospesa	
PRESIDENTE	8803
LOLLINI	8803
SANDRINI	8804
PEANO, <i>ministro</i>	8804
GALLA	8804
Proposta Lollini di togliere la seduta È approvata	8801

La seduta comincia alle 15.

CASCINO, *segretario*, legge il verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Cattini, di giorni 3; Coda, di 1; Donati Guido, di 3; Agnesi, di 2; per ufficio pubblico, gli onorevoli Mauri Angelo, di giorni 3; Ciomelli, di 8; Pezzullo, di 3.

685

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni ha presentato la relazione sulla elezione contestata dell'onorevole Di Marzo nel collegio di Avellino.

Sarà stampata, distribuita ed inserita nell'ordine del giorno della seduta di giovedì 17 corrente.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati: Canevari, Curti, Reale, Federzoni, Trozzi, Chiesa, Ghislandi, Momigliano Riccardo, D'Ayala, Casoli, Albanese, Coda, Casalini, Ruini, Lombardo Paolo, Conti, Cermenati, Cutrufo, Piemonte, Bosco-Lucarelli, Cesesia, Cuomo, La Pegna.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Le prime undici riguardano tutte i luttuosi fatti di Casale Monferrato.

Sono le seguenti:

De Michelis, Recalcati, Zanzi, Pistoia, Tassinari, *al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « sui fatti di Casale Monferrato »*;

(1) V. Allegato.

altre città, alle quali fu offerto un banchetto. Nel pomeriggio si tenne un comizio, al Politeama, oratore un ospite torinese, il capitano De Vecchi.

Si formò poi un grande corteo, che percorse tutte le vie della città quasi senza incidenti, poichè non si ebbe che qualche piccolo contrasto, prontamente represso per l'intervento della forza pubblica.

Finita questa giornata di cerimonia, le rappresentanze dei Fasci delle altre città

del Consiglio interno, « sul tragico fatto di Casale Monferrato, in cui con la vita, in crimini vecchi che vestito piemontese »; presidente del Consiglio dell'interno, « sull'assassinio di Casale Monferrato »;

presidente del Consiglio dell'interno, « sui fatti di Casale Monferrato »;

presidente del Consiglio dell'interno, « sui fatti di Casale Monferrato »;

segretario di Stato di rispondere a

preparato a Casale Monferrato, in cui con la vita, in crimini vecchi che vestito piemontese »; presidente del Consiglio dell'interno, « sull'assassinio di Casale Monferrato »;

preparato le vie del ritorno. Il primo nucleo, quello torinese, su due automobili si avviò verso Torino, percorrendo (non è perfettamente chiaro se tale percorso fosse assolutamente obbligatorio) la via che conduce in piazza Po, alla quale è prospiciente l'ingresso della Camera del lavoro.

Oltrepassata la piazza, dalle adiacenze della Camera del lavoro, e pare di dietro ad alcune file di alberi, parti contro le automobili una scarica di fucileria, che colpì a morte due ex-tamburini dell'esercito piemontese, i quali erano venuti a Casale in rappresentanza dei Fasci torinesi, e ferì ad un braccio il capitano De Vecchi.

Le automobili proseguirono velocemente per sottrarsi al fuoco. Intervenne la forza, che era a breve distanza, e, dopo una certa resistenza, circondò la Camera stessa del lavoro, intimando la resa, poichè dalle finestre della Camera del lavoro continuava il conflitto colla forza pubblica. La resa si ottenne dopo due ore di guerriglia e dopo che dalla Camera del lavoro era stato esposto un drappo bianco. Furono operati arresti, furono fatte perquisizioni e trovate alcune armi nella Camera del lavoro.

Intanto era sopravvenuta l'oscurità e la folla, che premeva verso la Camera del lavoro, pare che in parte sia riuscita a penetrarvi. Ne seguirono devastazioni e incendi, presto domati dalla forza pubblica.

Questi i luttuosi fatti nella loro schematica ricostruzione. Ne susseguirono alcuni incidenti deplorabili.

Pare che durante la notte un gruppo di fascisti sia riuscito a penetrare nello studio dell'avvocato Ricolfi e a devastarlo: lo stesso avvocato sarebbe stato malmenato.

Inoltre i dimostranti avrebbero impedito ad alcuni deputati socialisti, appositamente recatisi sul luogo, di compiere un'inchiesta sui fatti avvenuti, tanto che essi dovettero ripartire prontamente, protetti dalla forza pubblica.

Un altro incidente dolorosissimo toccò all'onorevole senatore Battaglieri. Nelle vicinanze della sua casa fu aggredito e fatto segno ad un colpo di rivoltella, che egli schivò gettandosi a terra.

Dalle indagini delle autorità locali, da quelle dell'ispettore generale Trani, immediatamente inviato sul luogo, risulta che questo complesso di luttuosi e gravi incidenti avvenuti a Casale Monferrato ha la stessa fisionomia, le stesse ori-

1921

IL SACRIFICIO DEL CARABINIERE BRUGNETTI

(16 marzo)

Il 16 marzo 1921 a Genzano (Roma), il Carabiniere Rufino Brugnetti, originario di Veroli (Frosinone), rimase vittima del Dover, nell'adempimento coraggioso di un delicato servizio notturno per catturare un pericoloso latitante. Aveva da soli quattro giorni, esattamente il 12 marzo, compiuto 21 anni. Per il suo coraggio, fu

decorato con la Medaglia di Bronzo al Valor militare alla memoria, concessa con la seguente motivazione: *“Di notte, rincorse coraggiosamente con un appuntato ed un carabiniere, un pericoloso latitante. Colpito da costui con un colpo di rivoltella, cadde vittima del proprio dovere”.*

Ciro Niglio

Legione Terza dei C. C. R. R. del Lazio

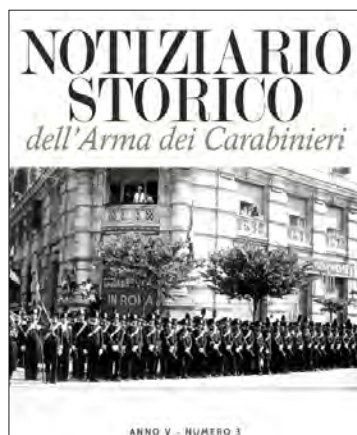
Stazione di Genzano

Processo verbale di omicidio in persona del Carabiniere Brugnetti Ruffino ad opera del pregiudicato Genesi Alcide di G. Battista.

L'anno Mille-novecento-ventuno addì 18 marzo in Genzano.
 Noi sottoscritti Modesti Cav. Mario Commisario di P. S., Orabona Gemaro
 Maresciallo Comandante la stazione suddetta, Spinelli Gerardo Brigadiere,
 Proietti Luigi Appuntato e Veterani Ubaldo Carabiniere, ognuno per la
 parte che gli riguarda, rapportiamo alla competente Autorità quanto segue:
 Verso le ore 12 del sopradetto noi sottoscritti Proietti Luigi appuntato
 e Carabiniere Veterani Ubaldo, unitamente all'altro militare di questa stazione
 Brugnetti Ruffino mentre eseguivamo il consueto servizio di vigilanza
 per le vie di questa città, fummo attratti dagli schiamacci di una co-
 mitiva di cinque giovanotti, per la via della Fontanelle. Noi militari
 subditi seguivamo a distanza la comitiva ritenendo che la nostra pre-
 senza avrebbe fatto assumere un contegno più tranquillo ai giovanotti.
 In Piazza Maragonita però, uno di questi allontanandosi dai compagni
 prese a camminare frettolosamente. Ritenendo che lo sconosciuto cercava
 sottrarsi a possibili sorprese da parte della forza pubblica o perché armato
 o perché ricercato, noi appuntato Proietti intimammo allo sconosciuto di fer-
 marsi. Questi che era distante di qualche metro dalla nostra pattuglia,
 improvvisamente voltatosi ed estratta una rivoltella, senza profferire parola,
 esplose un colpo contro di noi militari. Il Carabiniere Brugnetti colpito
 alla testa, si abbatte fulmineamente al suolo dopo aver girato su se stesso.
 Visto cadere ferito a morte il dipendente commilitone noi Proietti e Veterani ci
 slanciammo per seguire l'assassino, il quale improvvisamente imboccò il
 vicolo del Albantano per tentare di disperdersi per le numerose vie di quella
 zona. Visto però che lo sparatore di tanto in tanto si voltava facendolo scattare

STRALCIO DEL PROCESSO VERBALE DELLA STAZIONE DI GENZANO DEL 18 MARZO 1921, DAL QUALE SI EVINCE CHE I FATTI SI VERIFICARONO IL 16 MARZO. NEL REGIO DECRETO, DATATO 14 MAGGIO 1922, DI CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA DI BRONZO AL V.M., È INDICATA COME DATA DEL FATTO IL 10 MARZO

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Giovanni SALIERNO
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL N. 3/2016 IL 21/01/2016 - DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

